

## Alcuni treni arrivano sempre in anticipo – Alessandro Robecchi

Non so voi, ma a me 'sto fatto che «il tempo è galantuomo» pare un po' una truffa per passarla liscia. Voglio dire: non era una decina di anni fa (undici, per la precisione) che prendevamo un sacco di botte in quel di Genova? E, nel prenderne un sacco e una sporta, non eravamo noi (o nostri amigos) quelli che dicevano: perbacco, ci vorrebbe proprio una tassa sulle transazioni finanziarie, tipo Tobin Tax, per dirne una, che ci metta un po' al riparo da 'sti squali maledetti della finanza? O anche: ma non sarebbe il caso di ribadire chiaro e forte che certi beni comuni, tipo l'acqua, non debbano essere privatizzati? Mi pare di ricordare che sì, dicevamo proprio queste cose, e nel dirle - e proprio per il fatto che le dicevamo - abbiamo assistito in prima fila alle manganellate sulle suorine e sui boy scout, alle cariche, ai caroselli di blindati, al fumo e ai proiettili vaganti (sì, vabbé, vaganti...). Ora, passati dieci anni e più, portati a casa quei bernoccoli, e quelle contusioni, e quelle umiliazioni, sentiamo dire dai potenti del mondo (pure quelli che ai tempi deliravano di «finanza creativa», ah, ah!) che in effetti una Tobin Tax non sarebbe niente male, e quanto all'acqua pubblica, beh, il popolo bue non era poi tanto bue, come volevasi dimostrare. E ora, tanto per portarci avanti col lavoro, ci prendiamo altre manganellate e rastrellamenti e caroselli di blindati per 'sta cazzo di ferrovia veloce che tremare il mondo fa. Per poi magari (sicuro) sederci sul divano tra dieci, quindici anni, e vedere certe inchieste in tivù, che so, l'ottimo Iacona, l'eccellente Gabanelli, raccontarci che abbiamo buttato alcuni miliardi, avvelenato un po' di gente, ammazzato un po' di ambiente, per un'opera inutile, costosa, dannosa. Pare di sentirli in anticipo, quei reportage: era necessario? Era utile? Quali cricche ci si sono ingrassate? Chi ci ha guadagnato? Ecco, sarà pure galantuomo, 'sto tempo, ma a dirla tutta pare un po' stronzo. Dopotutto, a pensarci, non sarebbe la prima volta che ci picchiano, ci sparano e ci rastrellano perché abbiamo ragione.

## La guerra dei due mondi – Guido Viale

Quello in atto in Valle di Susa è un autentico «scontro di civiltà»: la manifestazione di due modi contrapposti e paradigmatici di concepire e di vivere i rapporti sociali, le relazioni con il territorio, l'attività economica, la cultura, il diritto, la politica. Per questo esso suscita tanta violenza da parte dello stato - inaudita, per un contesto che ufficialmente non è in guerra - e tanta determinazione - inattesa, per chi non ne comprende la dinamica - da parte di un'intera comunità. Quale che sia l'esito, a breve e sul lungo periodo, di questo confronto impari, è bene che tutte le persone di buona volontà si rendano conto della posta in gioco: può essere di grande aiuto per gli abitanti della Valle di Susa; ma soprattutto di grande aiuto per le battaglie di tutti noi. Da una parte c'è una comunità, che non è certo il retaggio di un passato remoto, che si è andata consolidando nel corso di 23 anni di contrapposizione a un progetto distruttivo e insensato, dopo aver subito e sperimentato per i precedenti 10 anni gli effetti devastanti di un'altra Grande Opera: l'A32 Torino-Bardonecchia. Gli ingredienti di questo nuovo modo di fare comunità sono molti. Innanzitutto la trasparenza, cioè l'informazione: puntuale, tempestiva, diffusa e soprattutto non menzognera, sulle caratteristiche del progetto. Un'informazione che non ha mai nascosto né distorto le tesi contrarie, ma anzi le ha divulgate (a differenza dei sostenitori del Tav), supportata da robuste analisi tecniche ed economiche: gli esperti firmatari di un appello al governo Monti perché receda dalle decisioni sul Tav Torino-Lione sono più di 360; significativo il fatto che un Governo di cosiddetti «tecnici» il parere dei tecnici veri non lo voglia neppure ascoltare. Poi c'è stata un'opera capillare di divulgazione con il passaparola - forse il più potente ed efficace degli strumenti di informazione - ma anche con scritti, col web (i siti del movimento sono molti e sempre aggiornati) e col sostegno di alcune radio; ma senza mai avere accesso - in 23 anni! - alla stampa e alle tv nazionali, se non per esserne denigrati. Secondo, il confronto: il movimento non ha mai esitato a misurarsi con le tesi avverse: nei dibattiti pubblici - quando è stato possibile - nelle istituzioni; nelle campagne elettorali; nelle amministrazioni; nel finto «Osservatorio» messo in piedi dal precedente governo e diretto dall'architetto Virano, che non ha mai avuto il mandato di mettere in discussione l'opera ma solo quella di imporre comunque la realizzazione. Strana concezione della mediazione! La stessa del ministro Cancellieri: «Discutiamo; ma il progetto va comunque avanti». E di che si discute, allora? Grottesca poi - ma è solo l'ultimo episodio della serie - è la fuga congiunta da incontro con una delegazione del parlamento europeo del sindaco di Torino e dei presidenti di provincia e regione Piemonte il 10 febbraio scorso. Ma ne risentiremo parlare. Il terzo elemento è il conflitto: non avrebbe mai raggiunto una simile dimensione e determinazione se l'informazione non avesse avuto tanta profondità e diffusione. Ma sono le dure prove a cui è stata sottoposta la popolazione ad aver cementato tra tutti i membri della cittadinanza attiva della valle rapporti di fiducia reciproca così stretti e solidi. Il quarto elemento è l'organizzazione, strumento fondamentale della partecipazione popolare: i presidi, numerosi, sempre attivi e frequentati, nonostante le molteplici distruzioni di origine sia poliziesca che malavitoso; le frequenti manifestazioni; i blocchi stradali; le centinaia di dibattiti (non solo sul Tav; anzi, sempre di più su problemi di attualità politica e culturale nazionale e globale) che vedono sale affollate in paesi e cittadine di poche centinaia o poche migliaia di abitanti; la presentazione e il successo di molte liste civiche; la rete fittissima di contatti personali nella valle; il sostegno che il movimento ha saputo raccogliere e promuovere su tutto il territorio nazionale: Fiom, centri sociali, rete dei Comuni per i beni comuni, movimento degli studenti, associazioni civiche e ambientaliste, mondo della cultura, forze politiche (ma solo quelle extraparlamentari); ecc. La scorsa estate si è svolto a Bussoleno il primo convegno internazionale dei movimenti che si oppongono alle Grandi Opere, con la partecipazione di una decina di organizzazioni europee impegnate in battaglie analoghe: un momento di elaborazione sul ruolo di questi progetti nel funzionamento del capitalismo odierno e un contributo sostanziale alla comprensione del presente. Infine quel processo ha restituito peso e ruolo a un sentimento sociale (o «morale», come avrebbe detto Adam Smith) che è il cemento di ogni prospettiva di cambiamento: l'amore; per il proprio territorio, per i propri vicini, per il paese tutto; per i propri compagni di lotta e la propria storia; per le trasformazioni che questa lotta ha indotto in tutti e in ciascuno; persino per i propri avversari, anche i più violenti. Non a caso Marco Bruno, il manifestante NoTav messo alla berlina da stampa e televisioni nazionali per il dileggio di cui ha

fatto oggetto un carabiniere in assetto di guerra (ma, come è ovvio, lo ha fatto per farlo riflettere sul ruolo odioso che lo Stato italiano gli ha assegnato) ha concluso il suo monologo con questa frase, registrata ma censurata: «comunque vi vogliamo bene lo stesso». E i risultati? Rispetto all'obiettivo di bloccare quel progetto assurdo, zero. O, meglio, il ritardo di vent'anni (per ora) del suo avvio. Ma quella lotta ha prodotto e diffuso tra tutti gli abitanti della valle saperi importanti; un processo di acculturazione (basta sentire con quanta proprietà e capacità di affrontare questioni complesse si esprimono; e poi metterla a confronto con i vaniloqui dei politici e degli esperti che frequentano i talkshow); una riflessione collettiva sulle ragioni del proprio agire. Ha creato uno spazio pubblico di socialità e di confronto in ogni comune della valle. Ha permesso di rivitalizzare una parte importante delle proprie tradizioni. Ha unito giovani, adulti, anziani e bambini, donne - soprattutto - e uomini in attività condivise che non hanno uguale nelle società di oggi. Ha allargato gli orizzonti di tutti sul paese, sul mondo, sulla politica, sull'economia (altro che «nimby»! Il «Grande Cortile» della Valle di Susa ha spalancato porte e finestre sul mondo e sul futuro di tutti). Ha creato e consolidato una rete di collegamenti formidabile. Ha ridato senso alla politica, all'autogoverno, alla partecipazione: per lo meno a livello locale. Ha aiutato tutti a sentirsi più autonomi, più sicuri di sé, più cittadini di una società da rifondare. Infine, e non avrebbe potuto accadere che in un contesto come questo, ha messo in moto un movimento di gestione etica e ambientale delle imprese, riunite in un'associazione, «Etinomia», che conta in valle già 140 adesioni, e che rappresenta la dimostrazione pratica di come la riconquista di spazi pubblici autogestiti sia la condizione di un'autentica conversione ecologica. E dall'altra parte? Schierati contro il movimento NoTav ci sono la cultura, l'economia, la metafisica e la violenza delle Grandi Opere: la forma di organizzazione più matura raggiunta (finora) del capitalismo finanziario: la «fabbrica» che non c'è più, divisa in strati e dispersa in miriadi di frantumi. Le caratteristiche di questo modello sociale, che ritroviamo tutte nel progetto Torino-Lione, sono state esemplarmente enucleate da Ivan Cicconi ne Il Libro nero dell'alta velocità (Koiné; 2011) e qui mi limito a richiamarle per sommi capi. La «Grande Opera» è innanzitutto un intervento completamente slegato dal territorio su cui insiste, indifferente alle sue sorti prima, durante e soprattutto dopo la fine dei lavori, quando, compiuti o incompiuti che siano, li abbandona lasciando dietro di sé il disastro. Non è importante che sia utile o redditizia. Col Tav Milano-Torino dovevano correre, su una linea dedicata ed esclusiva, 120 coppie di treni al giorno; ne passano 9: quasi sempre vuoti. L'importante è che la «Grande Opera» si faccia e che alla fine lo stato paghi. E' una grande consumatrice di risorse a perdere: suolo, materiali, energia, denaro (ma non di lavoro, comunque temporaneo e per lo più precario, che a lavori conclusi viene abbandonato a se stesso insieme al territorio). Per questo ha bisogno di grandi società di gestione e di grandi finanziamenti, cioè del coinvolgimento diretto di banche e alta finanza (il ministro Corrado Passera ne sa qualcosa); non per assumersi l'onere della spesa, ma solo per fare da schermo temporaneo a un finanziamento che alla fine ricadrà sul bilancio pubblico. E' il modello del project financing, l'apogeo dell'economia finanziaria che ci ha portato alla crisi, inaugurato trent'anni fa dall'Eurotunnel sotto la Manica. Quanto al Tav, le tratte Torino-Milano-Roma-Salerno dovevano essere finanziate almeno per metà dai privati; il loro costo, lievitato nel corso del tempo da 6 a 51 miliardi di euro (ma molti costi sono ancora sommersi e, una volta completate le tratte in progetto, supereranno i 100 miliardi) è stato interamente messo a carico dello Stato (cioè del debito pubblico). Ma per il Tav in Valle di Susa non si parla più di project financing: la fretta è tale che si dà inizio ai lavori senza sapere dove prendere i soldi. Si aspettano quelli dell'UE, che forse non verranno mai, spacciando questa attesa per un impegno «imposto dall'Europa». Ma perché quei costi sono quattro volte quelli di tratte equivalenti in Francia o in Spagna? E' il «Grande Segreto» delle nostre «Grandi Opere»: il subappalto. Le Ferrovie dello stato hanno affidato - in house, cioè senza gara - la realizzazione dell'intero progetto a Tav Spa, sua filiazione diretta. TavSpa, sempre senza gara, ha affidato il progetto a tre General contractor (le tre maggiori società italiane all'epoca: 1991), tra cui Fiat. Fiat ha fatto il progetto della Torino-Milano e ne ha affidato la realizzazione a un consorzio della sua - allora - controllata Impregilo (quella dei rifiuti in Campania e del disastro ambientale in Mugello). Impregilo ha diviso i lavori in lotti e li ha affidati, senza gara, a una serie di consorzi di cui lei stessa è capofila; e questi hanno affidato a loro volta le forniture e le attività operative a una miriade di ditte minori, attraverso cui hanno fatto il loro ingresso nella «Grande Opera» sia il lavoro nero che la 'ndrangheta: la stessa, ben insediata a Bardonecchia, che da tempo aspetta l'inizio dei lavori sulla Torino-Lione e ha già ampiamente contrattato (vedi l'inchiesta giudiziaria Minotauro) il voto di scambio con i principali partiti della Regione. I lavori che all'ultima ditta della catena vengono pagati 10 Fiat li fattura a TavSpa a 100. La differenza è l'intermediazione dei diversi anelli della catena, tra cui non mancano partiti e amministrazioni locali. Ecco che cos'è la «crescita» affidata alle «Grandi Opere». Ed ecco perché per imporre una soluzione del genere occorre occupare militarmente il territorio. E perché ci vuole un Governo «tecnico». Così Monti è il benvenuto.

## **Un movimento ad alta imprevedibilità** – Andrea Palladino

ROMA - Alla fine, poco dopo le 19, il corteo si è disperso senza problemi, spontaneamente. Nessuna occupazione della stazione Tiburtina, presidiata dalle forze dell'ordine, snodo dei treni ad alta velocità che attraversano Roma, divenuta l'obiettivo di una manifestazione sostanzialmente tranquilla, a tratti festosa. Nessun volto coperto, nessun assalto sul percorso, ma il segno ormai evidente della contaminazione del movimento no Tav, che dalla Val di Susa sta raggiungendo l'intero paese. L'appuntamento romano - il più atteso, oltre a quello nella valle - era nato pochi giorni fa, e si era caricato di significati dopo la chiusura, poco tecnica e molto politica, del governo Monti. Alle 15, orario indicato per la partenza del corteo da piazzale Tiburtino, la scena era in realtà surreale. Decine di telecamere, fotografi, giornalisti, di fronte ai militanti che iniziavano ad arrivare a piccoli gruppi all'inizio della via Tiburtina, nello storico quartiere di San Lorenzo. Operatori di tv e canali web armati spesso di caschetto, con gli obiettivi puntati su questo magma divenuto protagonista, che sta rapidamente riempiendo il vuoto politico dell'era Monti. In fondo sono oggi i movimenti a porre sul tavolo della discussione i grandi temi dello sviluppo, contrapponendo la lentezza della decrescita, dei beni comuni, della difesa del territorio al turbocapitalismo finanziario. Un protagonismo che ha il suo epicentro in Val di Susa, dove un'intera popolazione sta vivendo sulla propria pelle, sulla propria storia le scelte che hanno l'odore di un'era politica lontana. In meno di mezz'ora la piccola piazza nel cuore di San Lorenzo era piena.

Forse diecimila persone, anche se l'esercizio del conteggio oggi ha poco senso. La nuova faccia del movimento che si riconosce dietro al sigla No Tav assomiglia in fondo più ai tanti occupy, magmatico, capace di piccole azioni imprevedibili. Il primo vero punto che ha animato il corteo è arrivato un'ora dopo la partenza, davanti all'ex fabbrica Snia, a pochi passi dal quartiere del Pigneto. Un piccolo gruppo di lavoratori di Treni notte - quella parte di Ferrovie dello Stato che garantiva i collegamenti notturni tra il sud e il nord, chiusa dall'amministratore delegato Moretti - da un balcone in cima ad una sorta di torre hanno aperto uno striscione che richiamava quella lentezza dei treni notturni, contrapposta all'alta velocità del modello Tav. Qualche fumogeno, un piccolo parapiglia che vede vittima una troupe di Rainews, come raccontano le agenzie, gli slogan, gli applausi. Poi il corteo si ferma. Basta poco per capire che la destinazione finale di piazzale Preneste non verrà raggiunta oggi. Serve il simbolo, serve la prova di piazza. La vicina stazione Prenestina era presidiata da diversi blindati e, in pochi minuti, il corteo decide di ritornare indietro, verso la tangenziale, libera e aperta. Da quel punto diventa facile raggiungere rapidamente diversi luoghi simbolici per il movimento No Tav. In fondo, ad un paio di chilometri di distanza c'è la stazione Tiburtina, centro nevralgico dell'alta velocità del centro Italia. Poco prima c'è l'imbocco dell'autostrada A24, che porta verso L'Aquila e Pescara. E c'è la stessa tangenziale, arteria vitale per il traffico cittadino. Per circa mezz'ora il corteo cammina sulla sopraelevata, che sfiora i palazzi. Il deposito e gli uffici dell'Atac - l'azienda municipalizzata romana divenuta simbolo della parentopoli - diventano velocemente, e facilmente, l'obiettivo dei petardi, lanciati dall'alto della strada. Poi, arrivati, al bivio tra l'A24 e il pezzo di tangenziale che sbucca davanti alla stazione Tiburtina, inizia la trattativa con i funzionari della Questura, rimasti spiazzati dal cambio di percorso. Con la conclusione pacifica e condivisa di fermarsi lì, senza altre forzature. C'è una novità in questo movimento, ed è l'insofferenza per i giornalisti, ormai messi insieme alla Polizia nelle scritte sui muri. La ricerca - spesso ossessiva - del clamore, la presenza costante di telecamere e macchine fotografiche - che raccolgono immagini potenzialmente utilizzabili dalle forze dell'ordine - e, secondo il movimento, il mancato racconto delle ragioni della popolazione della Val di Susa sono diventati elementi non più graditi. Proprio ieri mattina la giornata si era aperta con l'occupazione simbolica della redazione de La Repubblica, terminata con un incontro con la direzione. «Non mettete il bavaglio alla Valle», chiedevano i manifestanti. Il No Tav, in fondo, è una sorta di magma contagioso che varrebbe la pena raccontare ascoltando.

## **Tutti ai caselli, gli automobilisti passano gratis. E oggi polenta** – Ezio Bertok

SUSA - Dalle nostre parti ne siamo un po' stufi e nelle nostre assemblee parliamo d'altro. Da anni ascoltiamo politici di ogni colore lanciare slogan evitando accuratamente di entrare nel merito. Del resto l'incompetenza è bipartisan, così come l'arroganza anche quando sono servite con le buone maniere. Non fanno eccezione i tecnici prestati alla politica. All'assemblea di Bussoleno di venerdì sera, presente la folla delle grandi occasioni con la platea piena di valsusini doc, non si è quasi fatto cenno a ciò che aveva appena detto il governo e le parole di Monti sono state accolte con una buona dose di ironia. Non siamo incoscienti e sappiamo bene cos'ha in mente il governo: è che per sopravvivere abbiamo imparato a riderci anche un po' sopra. Nel salone polivalente i toni erano molto rilassati e si diceva che nonostante tutto ce l'aspettavamo perché siamo abituati alle minacce. E' stato detto che continueremo con la nostra lotta fino a quando non mostreranno ragionevolezza, che abbiamo tante risorse e fantasia, che abbiamo davanti settimane, mesi e anni per dimostrare che in queste condizioni non riusciranno a lavorare. L'assemblea, terminata verso mezzanotte, aveva dato appuntamento per il giorno successivo nuovamente a Bussoleno: alle 18 due cortei si sono mossi verso punti diversi dell'autostrada. Quello verso Torino è partito con le auto, ognuno poi ha parcheggiato la sua vicino ai caselli e poi tutti a piedi a far passare gli automobilisti gratis: così il turismo dell'alta valle non viene penalizzato dai blocchi. Per oggi è in programma una polentata con passeggiata nei dintorni di Giaglione, a due passi dalle reti del cantiere della Maddalena di Chiomonte: c'è da scommettere che ci sarà un sacco di gente al picnic. Mentre l'assemblea di Bussoleno programmava gli appuntamenti qualcuno si interrogava sulle parole di Monti riflettendo sul fatto che quando la politica fallisce chiede aiuto ai tecnici e questi dimenticano presto il loro mestiere. Prendiamo ad esempio l'economista di fama internazionale e con responsabilità di governo che sostiene di aver analizzato il problema tav e presenta la sua conclusione dicendo: «E' stata approfondita l'analisi di costi-benefici che verrà resa pubblica presto». Da un economista ci si aspetterebbe che l'illustrazione dei risultati dell'analisi venisse prima delle conclusioni e non dopo. Marco Ponti, altro economista di fama internazionale che pure dice peste e corna dei notav, docente di economia dei trasporti e con una lunga esperienza come consulente della Banca Mondiale, quando appare in tv non mostra lo stesso aplomb del nostro premier. Da tempo egli sostiene che se avesse presentato alla Banca Mondiale l'analisi costi-benefici del progetto Av Torino-Lione e intendesse sostenere il progetto sulla base di quei risultati verrebbe licenziato in tronco. Prima di arrivare alle conclusioni Ponti mostra i dati, parla di volumi di traffico, analizza i costi di realizzazione e quelli previsti di gestione, documenta le sue affermazioni con grafici e tabelle dichiarando le fonti: fa quello che ogni studente di una qualsiasi facoltà scientifica impara nei primi giorni di lezione. E' troppo chiedere a un docente della Bocconi con responsabilità di governo di fare ciò che insegna ai suoi studenti?

## **Con il Fiscal compact aumenteranno i costi per l'Italia** - Francesco Piccioni

Chi voleva farsi un'opinione libera sul tema «ma la Tav tra Torino e Lione è davvero necessaria?» ha a disposizione centinaia di testi. Roba seria, scritta - e perfettamente recitata in tv da Marco Travaglio - da fior di «tecnici», ovvero professori universitari pari grado con quelli che stanno al governo; magari anche più competenti in materia di trasporto merci o ingegneria, che però non si sognano neppure di diventare ministri. O che nessuna multinazionale chiamerebbe a ricoprire un ruolo di direzione, almeno fino al prossimo disastro. Partiamo dall'abc. Ci dicono (l'ha ripetuto venerdì sera anche Mario Monti, giurando che i lavori andranno avanti come un treno blindato): «È la modernità», «serve allo sviluppo economico», «ce lo chiede l'Europa». Panzane. Dette magari in modo professorale, ma stratosferiche. Restiamo in campo puramente economico, senza toccare gli aspetti ambientali o democratici, che ovviamente ci sono e sono decisivi. In ogni caso, il primo passo per decidere un'opera è sempre il calcolo costi/benefici. Quanto traffico

merci c'è e quanto se ne prevede sulla tratta tra Torino e Lione? I dati sono impietosi. Molto prima che cominciasse la prova di forza con i valligiani, la linea ferroviaria già esistente che attraversa la Val Susa era utilizzata (al 40% delle possibilità). Nel decennio tra il 2000 e il 2009, prima della crisi e ovviamente degli «scontri» di questi giorni, il traffico complessivo di merci dei tunnel autostradali confinanti - Fréjus e Monte Bianco - è crollato del 31%. Nel 2009 «pesava» per 18 milioni di tonnellate di merci trasportate, come nell'87. Nello stesso periodo anche il traffico merci sulla ferrovia del Fréjus si è dimezzato, anziché raddoppiare come ipotizzato nel 2000 (nella «Dichiarazione di Modane»). Al massimo, insomma, avrebbe avuto senso una robusta manutenzione di questa linea (che Fs considera da tempo un «lusso»). Non è tutto. Per «costringere» gli spedizionieri a tornare su rotaia - dopo oltre mezzo secolo di «gomma» - bisognerebbe far impennare i pedaggi autostradali del Tir. Con il buon risultato di trasferire la rivolta dai valsusini a questi ultimi. In secondo luogo, ci sono molte vie ferroviarie alternative, già costruite o in stato più avanzato. Il Loetschberg, in direzione Berna, che offre poi un ottimo raccordo già esistente con Lione. Basta un'occhiata alla cartina per capire l'inutilità di un secondo mega-tunnel da 57 km. Se i benefici sono di fatto nulli, i costi sono al contrario faraonici. I 13 miliardi inizialmente previsti in conto all'Italia sono levitati immediatamente a oltre 17. Ma sarà il Fiscal Compact - firmato dallo stesso Monti venerdì - a far levitare la nostra quota. L'obbligo del pareggio di bilancio in Costituzione, infatti, costringerà i paesi europei non direttamente interessati a ridurre drasticamente il proprio contributo. Contemporaneamente, lo stato italiano si troverà vincolato a sacrificare molte altre spese pur di abbattere il debito pubblico dal 120 al 60% del Pil in 20 anni. Un rapido calcolo: significa -3%, quasi 60 miliardi, ogni anno. E il «costo sociale» dei fondi pubblici diventa rapidamente insostenibile. Tra l'altro, il governo ha ereditato molte altre «grandi opere» dai costi alti: un megatunnel Tav sotto il Brennero, la Milano-Genova, le «autostrade del mare». La più costosa è certamente la Tav in Val Susa. Farla «a tutti i costi» significa che si rinuncerà a tutte le altre? E quando verrà comunicata una simile scelta, peraltro mai discussa in nessun luogo della democrazia formale?

### «Il vento è cambiato, votate» - Elena Di Dio

PALERMO - Rita, Antonella, Fabrizio e Davide. Il futuro del centrosinistra palermitano si gioca attorno a questi nomi. I nomi dei quattro candidati alle primarie che da questa mattina si svolgono a Palermo per la scelta dell'uomo o della donna che rappresenterà la coalizione alle elezioni amministrative di maggio. Palermo le attende da dieci anni, da quando a conquistarla era stata la stagione della corazzata azzurra, guidata da uno dei sindaci più trasversalmente mal giudicati. Diego Cammarata ha preferito le dimissioni, ormai più di un mese fa, in un tentativo politico-strategico del centrodestra palermitano di far dimenticare il sindaco con la passione per le barche. Se fosse rimasto in carica fino alla fine, avrebbe dovuto affrontare un disastro amministrativo inquietante oggi più che mai. La commissaria Luisa Latella, in queste ore, è alle prese con la composizione del bilancio di previsione 2012 a cui mancano 100 milioni per far fronte alle spese delle società partecipate (70 milioni solo per la Gesip, la società che occupa 1800 operai che al 31 di marzo non avranno più copertura finanziaria per gli stipendi). Un clima già pesante per una città che sembra senza futuro, avvelenato da una campagna elettorale per le primarie che ha riservato a volte colpi di scena, altre vere e proprie coltellate. E mai al buio. Il renziano Faraone contro Borsellino per il finanziamento della campagna elettorale da parte del Pd, con successive smentite e prese d'atto della commissione nazionale di garanzia. L'ex Idv Ferrandelli indicato come il giovane «prestato» alle grandi coalizioni col terzo polo. Parole dure. Alla fine tutti concordano almeno su un punto: dopo il voto saremo uniti nel sostenere il candidato che uscirà dalle urne. Difficile crederci adesso mentre i gazebo, sparsi in 30 punti della città, stanno per ospitare la consultazione popolare per la scelta del candidato sindaco. Primarie, infine, inquinate da una minaccia telefonica indirizzata a Rita Borsellino. Che glissa: «Non ne parliamo». **Alla segreteria regionale del Pd è giunta la telefonata di una donna che chiedeva di parlare con l'eurodeputata per «informarla» di un progetto di attentato nei suoi confronti. Perché non parlarne?** «Ho ricevuto molto messaggi di solidarietà - spiega sbrigativamente Rita Borsellino che evidentemente non vuole insistere sull'argomento -. Non vorrei che arrivassero messaggi dal tono diverso, perché sinceramente so che mi arrabbierei». **Mancano poche ore al verdetto dei palermitani. Come vede, guardandosi indietro, questa campagna elettorale?** Sono state primarie tormentate, incerte. Si è faticato un po' a trovare il clima giusto e, sinceramente, penso che molto sia dipeso dalla mia testardaggine. Via via il clima positivo attorno a questa consultazione è cresciuto. Spero che tanta gente vada a votare, c'è il clima giusto nonostante siano stati utilizzati toni esagerati per quella che dovrebbe essere una competizione sana. **Visto il clima nel quale si è arrivati all'appuntamento di oggi, è pensabile davvero che nel centrosinistra, dopo il risultato del voto, si vada uniti alla meta?** Le primarie si stanno svolgendo proprio perché abbiamo raggiunto quell'unità. Altrimenti - ci tengo a sottolinearlo - non mi sarei candidata. Ci sono stati momenti in cui ho fermato la campagna elettorale proprio per l'assenza di un programma comune di unità della coalizione. Quando questa condizione si è verificata ho ripreso a lavorare. Il mio programma per Palermo si può realizzare solo in queste condizioni. Uniti, tutti, anche nelle diversità di ciascuno, con le specificità che si è in grado di portare in dote. Davanti a un progetto comune le divisioni si lasciano indietro, sono di più le cose che ci uniscono. **Si sostiene, in caso sia lei a vincere le primarie, che il Pdl schiererà il presidente dell'assemblea regionale siciliana, Francesco Cascio. Che ne pensa?** Il fatto che il centrodestra stia aspettando l'esito della nostre primarie è il segno evidente che non ha più un suo progetto politico e gioca di rimessa. Avere un centrodestra debole ci conferma che il vento è cambiato. Ricordatevi il 61 a 0 di tanti anni fa... **Pensa che la sua vittoria alle primarie, possa modificare gli assetti nel governo regionale?** Prima vediamo se Rita Borsellino vince e poi ne parliamo. E' vero che si tratta della città fra le più importanti del meridione ma è inutile fare previsioni di questo genere. **L'ultimo veleno di questa campagna elettorale la riguarda: circola voce che il Pid di Saverio Romano stia mobilitando votanti a suo favore.** Saranno fatti loro se intendono fare una cosa del genere. Di certo c'è che una organizzata squadra di esperti sta mettendo in atto una serie di misure per verificare la regolarità del voto e evitare il rischio di inquinamento. D'altronde io ho invitato al voto tutti gli elettori palermitani, anche quelli che comunemente votano a destra, se sono convinti del mio programma. Altra cosa sarebbe se in massa si convertissero sulla via di Damasco. Qualche dubbio di inquinamento

sorgerebbe. **E ai palermitani cosa intende dire?** Ai palermitani dico: andate a votare, più sarete e più riusciremo a cementare lo strumento delle primarie che è a forte impatto democratico. Approfittatene.

## **Il presidente c'è, la Russia ancora no** - Astrit Dakli

Elezioni paradossali quelle che si svolgono oggi in Russia. Il risultato è dato per scontato da tutti - Vladimir Putin tornerà al Cremlino dopo quattro anni di assenza, probabilmente senza nemmeno dover affrontare il ballottaggio - ma i significati che ognuno attribuisce a questo esito sono profondamente diversi. Per molti oppositori che negli ultimi tre mesi hanno fatto notizia scendendo in piazza a decine di migliaia con la richiesta-slogan di «elezioni pulite» e poi, più esplicitamente, di «Russia senza Putin», sarà la definitiva conferma della irrimediabilità del sistema e dunque della necessità di portare la lotta su un piano diverso e più efficace - senza peraltro che una strategia in questo senso sia stata in qualche modo delineata. Non a caso hanno già prenotato per domani gli spazi per le manifestazioni di protesta contro quella che considerano a priori una vittoria truccata (ci sarà una nuova catena umana tutt'intorno al centro della capitale), ma non sembra che nessuno dei numerosi leader riuniti in questi mesi dall'entusiasmo dei «nastri bianchi» indignati sappia bene cosa fare in seguito, se non genericamente continuare a protestare. Per la maggioranza dei russi, al contrario, sarà un evento tranquillizzante: dopo mesi di incertezza e confusione, un punto fermo per ricominciare a lavorare nella stabilità e nell'ordine che, bene o male, hanno caratterizzato gli ultimi dodici anni dopo il terribile decennio eltsiniano. I sondaggi, anche i più indipendenti dal potere, concordano nel segnalare che in gran parte del paese il consenso nei confronti di Putin è andato crescendo in questi mesi in parallelo con il montare della protesta a Mosca, San Pietroburgo e poche altre grandi città. Le pur pacifiche e ordinate proteste della giovane middle class urbana potrebbero finire per togliere voti agli altri candidati ammessi in gara - il comunista Zyuganov, il populista Zhirinovskij, il socialdemocratico Mironov e il liberale Prokhorov, spingendo molti cittadini a riversare le loro preferenze su Putin. L'esito scontato del voto soddisfa anche il mondo del business, interno e internazionale, sempre favorevole alla continuità e timoroso di salti nel buio: tanto più in questo caso, visto che gli anni del tandem Putin-Medvedev sono stati favolosamente propizi per gli affari. I mercati, insomma, votano Putin a dispetto di quelli che sono gli auspici dei governi occidentali, Usa in testa. Quello che dovrebbe essere più preoccupato, a partire da stasera, è probabilmente proprio Putin, che si ritroverà sì vincitore, ma in una Russia che non è più la stessa, lui stesso cambiato e con grandissime difficoltà davanti a sé. Per la prima volta nella sua ormai lunga carriera politica, Putin ha dovuto impegnarsi in una vera campagna elettorale, non tanto contro i suoi avversari sulla scheda ma contro la tumultuosa opposizione che lo accusa di distruggere la democrazia. Ha dovuto assumere inediti impegni di trasparenza e di pulizia nelle elezioni e nella gestione della cosa pubblica: consentire grandi manifestazioni contro di lui, installare in tutti i seggi della Russia un sistema di videocamere che teoricamente dovrebbero consentire a ogni cittadino di monitorare la regolarità delle operazioni di voto in ogni seggio (un sistema che non risolverà niente ma che comunque vedrà oggi centinaia di migliaia di cittadini tentare di controllare i seggi). Ha dovuto accettare l'idea di riforme istituzionali vere, come l'elezione diretta dei governatori regionali. Ben più importante, il candidato Putin ha dovuto promettere mari e monti, andando probabilmente molto al di là di quelle che sono le reali possibilità dello stato russo. Aumento di salari e pensioni, mantenimento dell'età pensionabile a 55 e 60 anni, miglioramenti decisivi nel sistema scolastico e in quello sanitario, nei trasporti, per la casa; e ancora, posti di lavoro e progressi nell'industria di stato e in particolare in quella militare, apertura ulteriore agli investimenti esteri... Insomma di tutto. I suoi stessi uomini ammettono che non sarà facile mantenere promesse fatte calcolando un prezzo del petrolio altissimo (la base, insieme al gas, delle entrate statali), sopra i 150 dollari al barile, per i prossimi tre-quattro anni. E se non ci riuscirà? Ormai i trucchi e le «risorse amministrative» non solo non bastano più per vincere le elezioni ma rischiano anche di far esplodere di rabbia il paese. Il partito, Russia Unita, dopo il disastro elettorale di dicembre, malamente coperto da brogli e manovre, è ormai in sfacelo e molto probabilmente dopo le elezioni verrà azzerato nel tentativo di ricostruire qualcosa ex novo. Gli alleati, a partire dal presidente uscente Medvedev, stanno tutti prendendo le distanze e tirandosi da parte, in attesa di vedere come va. Vladimir Vladimirovic, questa volta, rischia di veder messe le sue capacità, pur grandi, davvero a dura prova.

## **Tra Obama e Netanyahu c'è la «bomba» Tehran** – Michele Giorgio

Gerusalemme - Benjamin Netanyahu arriva oggi negli Stati Uniti, proveniente dal Canada, per colloqui con il presidente Barack Obama che i media israeliani e americani descrivono come i più importanti degli ultimi anni. Un faccia a faccia quasi interamente dedicato all'Iran che, forse, sarà preceduto già nelle prossime ore da un confronto a distanza tra i due davanti alle migliaia di delegati alla conferenza annuale dell'Aipac - la più influente delle lobby pro-Israele -, alla quale parteciperanno anche i tre principali candidati alle primarie repubblicane: Rick Santorum, Mitt Romney e Newt Gingrich. E' fuorviante parlare di «scontro» tra Netanyahu e Obama. I due, ai ferri corti in passato, hanno dimostrato di avere posizioni comuni su gran parte delle questioni aperte, a cominciare dal boicottaggio dell'indipendenza palestinese. Ma ora sul tavolo c'è la guerra all'Iran, una nuova guerra in Medio Oriente che tutti immaginano persino più devastante delle altre. E gli americani che escono con le ossa rotte dall'occupazione di Iraq e Afghanistan, non vogliono un nuovo conflitto o, almeno, non lo vogliono in questo momento. Perciò nell'incontro che Obama e Netanyahu avranno domani alla Casa Bianca, il presidente americano metterà in guardia Israele sui «rischi» di un attacco «preventivo» contro le strutture nucleari in Iran e gli chiederà di «avere pazienza» e attendere che abbiano effetto le sanzioni internazionali. Senza dimenticare che non c'è alcuna prova che l'arricchimento dell'uranio avviato da Tehran sia volto a produrre ordigni atomici (Israele è l'unico Stato mediorientale a possedere, in segreto, armi nucleari). «Stiamo cercando di rendere la decisione di attaccare la più difficile per Israele», hanno detto fonti dell'Amministrazione. «Credo che il governo di Israele riconosca che, come presidente degli Stati Uniti, non faccio bluff», ha affermato da parte sua Barack Obama, un paio di giorni fa in un'intervista ad Atlantic, rivendicando la «serietà» delle sue posizioni, inclusa quella che tutte le opzioni sono sul tavolo, «compresa quella militare», contro Tehran. «Impedire all'Iran di ottenere armi nucleari non è solo nell'interesse di Israele, ma è nell'interesse anche degli

Stati Uniti», ha ribadito Obama. Netanyahu però non ha più pazienza. Lui all'attacco all'Iran ci pensa da anni e ora dalle minacce vuole passare all'azione. E non solo perché è convinto che Tehran stia programmando di «far sparire Israele» dalle mappe geopolitiche, come sognerebbe il presidente iraniano Ahmadi Nejad. In realtà a Tehran sanno bene che, con i satelliti-spia ormai infallibili, è impossibile un first strike decisivo. In ogni caso l'Iran verrebbe distrutto totalmente dalla risposta di Israele che, si dice, ha già ora i suoi sommergibili armati con testate atomiche nei pressi del Golfo, pronti ad intervenire (la Germania si prepara a consegnare a Tel Aviv un sesto e più avanzato sottomarino classe Dolphin). Piuttosto Netanyahu vuole l'«attacco preventivo» perché un Iran dotato di bombe atomiche priverebbe Israele del dominio strategico nella regione. Si instaurerebbe in Medio Oriente una parità strategica che Tel Aviv, dal suo punto di vista, non può accettare. Ecco perché il premier israeliano se da un lato non vuole agire senza il consenso degli Usa, dall'altro intende tenersi le mani libere. «Manteniamo la nostra libertà di manovra...tutte le opzioni devono rimanere sul tavolo per assicurarsi che l'Iran non abbia armi nucleari», ha detto perentorio Netanyahu mentre era in Canada. Ma è stato netto anche nell'affermare che «l'Iran deve prima fermare il suo programma nucleare, poi si potranno fare nuovi colloqui sull'argomento». Un modo per mettere le mani in avanti rispetto ad una eventuale «soluzione coreana». Sul sito dell'«Israel Defense» ( israeldefense.com ), Amir Rapaport ha scritto che l'annuncio fatto dalla Corea del Nord della sospensione di test nucleari e missilistici e dell'arricchimento dell'uranio in cambio di aiuti umanitari, ha reso più difficile il compito di Netanyahu di convincere Obama a lanciare un ultimatum all'Iran. Il presidente americano è in grado di dimostrare che le sanzioni e le pressioni internazionali se hanno avuto un effetto su Pyongyang, potranno averlo anche su Tehran. Il premier israeliano però non farà un passo indietro. «Senza dubbio Israele considera un attacco militare contro l'Iran ma non è detto che ci sarà - ha scritto Rapaport - allo stesso tempo Israele non prometterà agli Stati Uniti che saranno avvisati in anticipo quando scatterà quell'attacco».

## **Khamenei fa il pieno di voti ufficiali. Ahmadi Nejad sempre più isolato**

Marina Forti

Le previsioni sono rispettate: le autorità in Iran annunciano che oltre il 65% degli elettori è andato venerdì alle urne per rinnovare il Majlis, il parlamento. La tv di stato ieri ha anche annunciato che dai primi risultati, sebbene parziali, il 75% dei seggi sono andati alla corrente dei «Principisti», o «fedeli ai principi», ovvero il blocco politico fedele al Leader supremo Ali Khamenei. Sconfitto dunque il presidente Mahmoud Ahmadi Nejad, che avrà un parlamento ancora più ostile di quello uscente. E il messaggio è rafforzato da piccole umiliazioni come la sconfitta di sua sorella Parvin Ahmadi Nejad, battuta da un conservatore nella città d'origine, Garmsar. Questa era una consultazione particolarmente importante per il regime, le prime elezioni dopo le presidenziali del giugno 2009, le più contestate nella storia dell'Iran post-Rivoluzione. Un'alta affluenza al voto era il primo obiettivo dell'establishment, che negli ultimi giorni aveva martellato i cittadini con slogan, appelli tv e perfino sms che chiamavano alle urne come una sorta di dovere patriottico. Ora il Consiglio dei Guardiani (l'organismo che ha poteri di controllo sulle cariche pubbliche) annuncia che la partecipazione è aumentata di un 8-9% rispetto alle precedenti legislative. E il regime può annunciare che il boicottaggio delle urne lanciato dall'opposizione riformista è fallito, la nazione è unita e non si piega alle pressioni internazionali. Tutto riassunto nelle parole del ministro dell'interno Mostafa Mohammad Najjar: «Il popolo dell'Iran con il suo voto massiccio ha mostrato alle grandi potenze che la loro propaganda anti-iraniana è fallita e che rimaniamo fedeli agli ideali e valori etici della rivoluzione del 1979». Le notizie ufficiali ovviamente sono contraddette da diversi siti d'informazione indipendenti o legati all'opposizione: così mentre le agenzie di stampa ufficiali mostrano foto di code ai seggi, sul web circolano foto e racconti di seggi semideserti. Alcuni giornalisti stranieri ammessi a Tehran per l'occasione sono stati portati in autobus a vedere code di elettori in attesa di votare. Sul web però più che di quanti, si discute su chi è andato a votare. Il Comitato di coordinamento della «via verde della speranza», l'opposizione riformista, aveva fatto appello a boicottare i seggi: come si potrebbero definire «libere» elezioni disputate mentre i leader d'opposizione sono in galera o agli arresti domiciliari, la stampa indipendente è chiusa, attivisti blogger e giornalisti censurati e dietro le sbarre. Venerdì alcuni autorevoli grand ayatollah (le figure più autorevoli della teologia sciita) già noti per la loro critica al regime non sono andati a votare. Ha votato invece Seyyed Hassan Khomeini, nipote del fondatore della Repubblica islamica, che pure ha preso posizione esplicita e pubblica a favore del movimento riformista. Anche l'ex presidente Mohammad Khatami ha votato, e questo ha suscitato una tempesta di critiche. Si può pensare che sia stato costretto è noto che i suoi movimenti non sono liberi. Ma sui siti vicini ai riformisti circolano commenti di fuoco sul suo «tradimento». Zahra Eshraghi, altra nipote di Khomeini (e moglie di Mohammad Reza Khatami, fratello dell'ex presidente e leader del Fronte della partecipazione, il partito riformista sciolto dalle autorità) sulla sua pagina Facebook definisce «un duro colpo» il voto dell'ex presidente e lo sfida: «Questa pagina è a disposizione perché si spieghi». Manovre per dividere l'opposizione? Giorni fa è circolata la notizia che Mojtaba Khamenei, figlio del Leader supremo (e personaggio influente da molti considerato suo delfino) ha visitato il leader riconosciuto del fronte riformista, Mir Hossein Mousavi che da oltre un anno è agli arresti domiciliari (extralegali) con la moglie Zahra Rahnavard e l'altro ex candidato riformista, l'anziano Mehdi Kharroubi. Cosa sia andato a dirgli non è chiaro: si dice che sia stato un appello ad abbandonare la loro opposizione e rientrare nel sistema, in un momento in cui l'Iran è sotto l'attacco delle potenze occidentali con sanzioni e minacce di guerra. Il sito Jaras (riformista) riferisce che Mousavi gli avrebbe detto che risponderà direttamente al Leader, e solo quando gli sarà permesso di rivolgersi alla nazione in diretta tv. Ovvero, che i leader del movimento riformista non cambiano posizione.

*La Stampa – 4.3.12*

## **Fornero illustra la riforma del lavoro. "Agire insieme, ma facciamo presto"**

Sandra Riccio

TORINO - Un riforma del lavoro da fare insieme alle parti sociali ma presto per consentire al Paese di stare al passo

con il continuo mutamento dell'economia mondiale. Nuove regole non senza una «rete di sicurezza» più ampia per i lavoratori però. La lettera, che il ministro del lavoro Elsa Fornero ha affidato alle pagine de La Stampa di oggi (la versione integrale la trovate sul giornale in edicola), traccia le linee guida del piano sul tavolo. Due sono i «requisiti essenziali» che dovrà avere il nuovo mercato del lavoro, vale a dire: «Un adeguato grado di "buona" flessibilità del lavoro stesso da parte delle imprese (...) e un adeguato sistema di strumenti - assicurativi e assistenziali - che consentano ai lavoratori e alle imprese di gestire il cambiamento e il rinnovamento strutturale, anziché subirli». «L'Italia sta dimostrando di voler rapidamente superare le condizioni di debolezza strutturale che ne hanno fortemente frenato lo sviluppo nel corso negli ultimi decenni» è il messaggio di fiducia del ministro. «Senza una riforma complessiva del mercato del lavoro, però, che renda il mercato stesso funzionale e dinamico il sistema produttivo italiano non riuscirà a risollevarsi», avverte Fornero. Il mondo sta rapidamente cambiando, dunque: «Il nuovo mercato dovrà essere funzionale alle opportunità e alle sfide poste dall'economia globale con le sue nuove tecnologie, e dinamico, per adattarsi rapidamente a cicli economici e a fenomeni competitivi dai ritmi molto più veloci di un tempo» spiega il ministro. «Rimediare si può» dice Fornero che cita ampiamente l'esempio della Germania all'inizio del decennio scorso insieme ai risultati raggiunti. C'è spazio anche per una analisi critica del sistema attuale in Italia: «L'incoerenza tra la flessibilità introdotta nel mercato attuale (...) ha evidenti effetti sperequativi: vi sono settori e lavoratori che possono godere di generosi strumenti di sostegno e altri che ne sono del tutto esclusi». Il ministro conclude ricordando che quella del lavoro è una riforma necessaria ma non sufficiente: «Rappresenta un ingrediente essenziale di una ricetta più complessa per rimediare alle debolezze strutturali del Paese. Ed è nel quadro di quella ricetta che gli interventi prefigurati vanno intesi e valutati. La riforma è necessaria ma da sola non è sufficiente a garantire la creazione di benessere».

## **Un Paese che fa la guerra alle donne** - Lorenzo Mondo

Sei ancora quello della pietra e della fionda/ uomo del mio tempo...». Il poeta scriveva sotto l'impressione di una guerra devastante e da poco conclusa. Ma la sua apostrofe sconsolata si può estendere ai nostri tempi, anche dove la guerra è assente o si manifesta in forme intestine e subdole. Parlo della «guerra» alle donne che è in atto nel nostro Paese. Mentre incombe l'8 marzo, ci si preoccupa di «quote rosa», di una equilibrata rappresentanza femminile nelle professioni, nelle istituzioni e nell'arango politico; si prova magari compiacimento per qualche risultato di alto valore simbolico (le tre donne ministro nel governo Monti). Ma in Italia le donne continuano a morire in sequenze agghiaccianti. Rashida Manjoo, che per conto delle Nazioni Unite si occupa di violenza contro il «sesso debole», parla di femminicidio. Brutto il neologismo, ma più brutta la situazione che denuncia. Nel 2010 le donne assassinate sono state 127, solo nei primi mesi del 2011 salgono a 97. Semplificando la macabra contabilità, si rileva che ogni tre giorni in Italia viene uccisa una donna. Il crimine, nella maggior parte dei casi, viene compiuto all'interno della famiglia, da mariti, partner, parenti e perfino figli. Le vittime scontano la loro fisica fragilità, ma anche la persistenza di una mentalità che le considera esseri inferiori, fatti oggetto di un possesso inalienabile. Ed a moltiplicare l'orrore, si danno casi di «punizioni» trasversali, esercitate sugli affetti più radicati di una madre. È di ieri la storia dell'uomo che, per vendicarsi dell'abbandono da parte della moglie, ha ucciso a martellate il figlio adolescente. Un altro, non molto tempo fa, ha scagliato nel Tevere una tenera creatura. Accade in un Paese che si fa vanto di una cultura che ha reso un inarrivabile omaggio all'essenza femminile. Prima delle effimere e futili vallette televisive, vengono Beatrice e Laura e Silvia che hanno segnato nell'arte e nell'immaginario collettivo un luminoso percorso. E non si può eludere il culto diffuso, non soltanto superstizioso e miracolistico, della Madonna. Questo non basta, certo, a vanificare l'eredità del «mal seme d'Adamo» e le pulsioni di una crassa ignoranza. Ma occorre porre un argine -di coscienza e di civile sollecitudine- a così gravi misfatti. Attraverso un infaticabile lavoro di educazione (anche gli assassini, vivaddio, sono andati a scuola), centrato sulla dignità di ogni persona, di ogni specifica attitudine e vocazione. Attraverso una più severa, e dissuasiva, sanzione delle leggi. Deprecando, ad esempio, la recente pronuncia della Cassazione che non ha ritenuto meritevoli del carcere i sozzi responsabili d'uno stupro di gruppo.

## **L'Ue: potenziare il 3+2** – Flavia Amabile

Il 3+2? Rafforzarlo, diffonderlo, e addirittura trasformarlo in un 3+2+n anni di master. Se in Italia dal governo Berlusconi in poi ha acquistato peso il partito dei contrari alla nuova laurea formata da 3 anni di studi generali più altri due di studi specialistici introdotta nel 1980, l'Europa non ha dubbi: non si torna indietro, la riforma delle lauree è irreversibile. Il 13 marzo arriverà nell'aula del Parlamento a Strasburgo una risoluzione scritta da Luigi Berlinguer ora parlamentare europeo ma ministro dell'Istruzione alla fine degli anni Novanta e padre del famigerato 3+2 che solo in Italia viene chiamato così ma nei Paesi dell'Unione Europea viene chiamato «processo di Bologna» Il testo è molto chiaro e ha già ottenuto il via libera della commissione Cultura con il consenso di tutte le forze politiche. Non potrà essere modificato perché il regolamento non lo prevede e, avendo già superato senza alcuna obiezione politica l'esame della Commissione, nessuno si aspetta che la risoluzione venga respinta dall'aula. Quando sarà approvata, il partito degli scettici dovrà rassegnarsi: per dare ai ragazzi europei una preparazione in grado di assicurare a tutti la possibilità di trovare lavoro non solo nel proprio Paese ma anche nel resto d'Europa, bisogna andare avanti con la formula del 3+2 e rafforzarla, adeguando i processi formativi come è scritto nella risoluzione. "Certo, anche l'Ue si rende conto che non tutto ha funzionato da quando si è deciso di adottare questo nuovo sistema - ammette Berlinguer - è evidente che dei correttivi vanno previsti ma nessuna inversione di tendenza, anzi, l'Ue chiede ai governi dei Paesi membri un maggiore impegno nel sostegno del 3+2 e invita la commissione esecutiva dell'Ue a prevedere incentivi alle università che si attiveranno". L'Unione, infatti, metterà a disposizione nuovi fondi per i sistemi di istruzione di ogni Paese ma in cambio ogni Paese dovrà mettere in atto politiche per armonizzare il riconoscimento dei titoli di studio a livello europeo e quindi unificare ancora di più i percorsi universitari rafforzando il 3+2 e lavorando per un 3+2+n aggiungendo anche i master di specializzazione necessari per trovare lavoro in settori come la tecnologia, la ricerca scientifica. Il dottorato di ricerca

non è solo un titolo accademico ma soprattutto un titolo professionale: l'Ue incentiverà le università che faranno accordi multilaterali che permetteranno un riconoscimento dei titoli. Anche i curricula dovranno essere validi in tutti i Paesi dell'Ue: sarà necessario quindi realizzare una valutazione del risultato didattico di ciascun alunno e del corso complessivo. Il compito sarà affidato ai sistemi di valutazione ufficiali e riconosciuti dagli altri Paesi come l'Anvur in Italia. Inoltre il sistema dei crediti presente nelle università dovrà diventare il principale strumento di comparazione negli scambi tra studenti finanziati da risorse europee. Come sintetizza Luigi Berlinguer: "si può anche scegliere di rimanere fuori dal 3+2 e tornare indietro ma si lasciano fuori dal mercato europeo del lavoro i ragazzi di un intero Paese che avranno titoli di studio che nessun Paese riconoscerà".

## **La forza di venti uomini con il robot da indossare** – Gianluca Nicoletti

"Lavora con la forza di venti braccia!" prometteva la pubblicità televisiva di una macchina per fare la pasta in casa, ma il paradosso ora è una realtà, ognuno potrà avere la forza di venti uomini, ammesso che gli sia possibile indossare il primo esoscheletro per la servo amplificazione di forza. L'apparato, realizzato in Italia, finora era stato visto solamente nei film fantascientifici, ma il prototipo è apparso in un'immagine senza data diffusa solo ieri (fonte Ansa). Sarebbe essere il più complesso sistema robotico indossabile fin' ora costruito, è stato sviluppato dalla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa ed è finanziato dal ministero della Difesa. La sua prima applicazione sarà sicuramente in ambito militare, ma potrà essere utilissimo anche per operazioni di protezione civile particolarmente impegnative. Il "body extender" italiano è costituito da un corpo centrale a cui sono collegati 4 arti robotici (2 braccia e 2 gambe), caratterizzato da capacità di movimento paragonabili a quelle del corpo umano. E' in pratica una protesi totale che costituisce uno scheletro cibernetico che può essere indossato, l'apparato fornisce una sorta di muscolatura artificiale che potenzia le capacità del fisico dell' umano a lui collegato di ben venti volte. Un apparecchio simile, anche se più mastodontico, era usato nel film "Avatar" di Cameron dal perfido colonnello Miles Quaritch, il capo della sicurezza della compagnia interplanetaria terrestre che occupava nel 2154 il pianeta Pandora, anche se, nella battaglia finale lo abbattono comunque le frecce avvelenate della regina dei Na'vi. Sempre Cameron però aveva preconizzato un esoscheletro molto simile al Body Extender italiano nel suo precedente "Aliens scontro finale". In questo caso siamo nel 2179, l'eroina principale Ripley per farla finita in modo radicale con il bavoso mostro alieno entra in un esoscheletro da carico industriale, dotato anche di lanciafiamme. Infine è impossibile non ricordare che tutta la mitologia dei robot giapponesi, indimenticabili protagonisti delle serie di anime degli anni70, era basata sull' esasperazione del concetto di esoscheletro. L'idea base di tutte le filiazioni fantastiche di quell'epopea, da Mazinga Z in poi, era quella di ragazzi alla guida d'immensi simulacri robotici che si muovevano in combattimento come metafora meccanica del loro pilota. La novità che rende unico al mondo il dispositivo messo a punto dai ricercatori pisani è rappresentata dall'elevato numero di gradi di libertà (ben 22) consentiti all'operatore. Ogni grado di libertà è dotato di un sensore di posizione angolare controllato in modo indipendente dagli altri, attraverso un motore elettrico dedicato. Chi lo utilizza può compiere passi avanti, indietro e laterali, roteare sul posto, accovacciarsi, salire e scendere gradini. Inoltre, utilizzando entrambe le braccia robotiche, si possono sollevare e sostenere carichi fino a 100 chilogrammi, anche per lunghi intervalli di tempo. L' esoscheletro made in Italy ha inoltre dei sensori di forza, collocati in corrispondenza dei punti di contatto con il corpo dell'operatore, questi permettono all' apparato di "capire" le intenzioni di movimento.

## **La carta del governo: arresto differito contro le violenze** – Guido Ruotolo

ROMA - A fine serata si traccia il primo bilancio della giornata. Al Viminale, si tira un sospiro di sollievo: tutto sommato, rispetto ai timori ipotizzati alla vigilia, e a parte qualche inciampo, le cose sono andate bene. E' vero che a Roma ci sono stati disagi sulla tangenziale e all'ingresso dello snodo autostradale, ma sempre nella Capitale, alla fine, le forze di Polizia hanno evitato che si bloccasse il cruciale centro ferroviario di Roma-Tiburtina. Ma è chiaro che è impossibile pianificare la gestione e il controllo di una piazza «mutevole», che si allarga ben oltre i confini della Val di Susa. Ma, al di là, delle intenzioni dei No Tav è indubbio che quando il capo del governo Mario Monti si impegna pubblicamente a garantire che la Tav si farà , e che non saranno tollerate violenze e illegalità intende sottolineare che il lavoro dei cantieri procederà senza intoppi o ritardi, costi quel che costi. Al punto che si ragiona in queste ore, che qualora la situazione dovesse degenerare o precipitare, un decreto legge potrebbe introdurre nuove norme per contrastare le violenze e le illegalità. Un'ipotesi, per il momento, solo una ipotesi. Ma è chiaro che il governo si sta attrezzando per arginare una situazione che in qualsiasi momento potrebbe diventare critica per l'ordine pubblico. Ad oggi, i tecnici del Viminale escludono, visti anche i profili di dubbia costituzionalità, la possibilità di una riedizione - anche se riveduta e corretta - del Daspo per le manifestazioni pubbliche. Il diritto al dissenso, come ha spiegato il premier, è sacrosanto e il governo intende tutelarne, ma non può però degenerare in violenza. E così, le possibilità sulle quali si concentrano le attenzioni dell'esecutivo, al momento, sono due: l'introduzione dell'arresto differito (per 24-36-48 ore) per chiunque commetta il reato di violenza o di oltraggio, e pesanti sanzioni per chi si rende protagonista di blocchi stradali o ferroviari. Il fermo scatterebbe con le riprese video anche successivamente al fatto. Infine c'è un'ultima ipotesi per ora remota, ma comunque accennata nelle discussioni di queste ore: un pacchetto di norme sul modello di quanto messo in campo in Campania sulla questione rifiuti. Insomma, una sorta di «militarizzazione» (con condanne pesantissime) per tutti i quei siti ritenuti strategici e di interesse nazionale, quali diventerebbero i cantieri della Tav. Certo immaginare il cantiere di Chiomonte come un'area militare con recinto, filo spinato e vigilanza armata è alla stato attuale impensabile, ma resta, comunque, una delle ipotesi analizzate. Comunque, nella due giorni di incontri al Viminale e a Palazzo Chigi, con il governatore del Piemonte, il presidente della Provincia e il sindaco di Torino, e con il commissario di governo per la Tav l'esecutivo ha avuto ben chiaro la dimensione minoritaria del fronte della protesta nei paesi che saranno attraversati dall'Alta velocità. Ecco perché l'altra sera, il presidente del Consiglio, Mario Monti, con un linguaggio molto asciutto e badando soprattutto al merito ha spiegato che, «la violenza non sarà tollerata». Il diritto al dissenso è sacro, ma non saranno consentite intimidazioni, aggressioni, soprusi. Le forze di polizia, per il momento,

stanno affrontando la «piazza» garantendo il massimo dell'efficacia (levando i blocchi stradali) e professionalità. E' chiaro che molto dipenderà dalle proteste che si diffonderanno nel Paese. Anche perché, il muro contro muro non è stata una decisione del governo. Infatti, il nuovo tracciato della Tav è frutto di lunghissime trattative, di numerosi tavoli di confronto, e quindi anche di manifestazioni e proteste delle popolazioni della Valsusa che in questi anni hanno portato alla modifica del tracciato, e al prevedere per l'intero comprensorio attraversato dalla Lione-Torino delle compensazioni. Ipotizzare, dunque, che dopo anni di discussioni e trattative tutto si blocchi un'altra volta, insomma, che la pellicola del film torni indietro nel tempo, non appare proprio praticabile per il governo guidato da Mario Monti, che non a caso appena rientrato dal consiglio europeo di Bruxelles ha subito spiegato, «occorre un aggancio all'Europa anche fisico con una fondamentale infrastruttura quale è l'alta velocità».

## **Animali da ricerca, l'Italia discute** – Sara Ricotta Voza

MILANO – A entrare nel sito della Harlan, la multinazionale americana che - come si legge - fornisce «prodotti e servizi» finalizzati «alla cura umana e all'uso di animali da ricerca», qualcuno scoprirà forse per la prima volta che cosa è in concreto una parte della ricerca medica di base. Cliccando su «prezzi e promozioni» si vede un topino bianco che esce da una tazza, cliccando su «prodotti e servizi» se ne trova uno bruno. La sperimentazione «in vivo», cioè su animali, è prevista e regolata dalla legge italiana e una direttiva europea del 2010 intende uniformare la situazione in tutta Europa. Niente di irregolare, dunque, se non fosse che la notizia dell'arrivo alla sede italiana della Harlan - a Corrazzana, neoprovincia di Monza e Brianza - di un maxicarico di 900 macachi destinati alla sperimentazione ha convinto non solo quasi tutte le associazioni animaliste, ma anche molti cittadini e alcuni esponenti politici che sia ora di rimettere in discussione la ricerca su animali vivi in Italia, promuovendo sistemi «alternativi». La vicenda è scoppiata a fine febbraio quando una prima «tranche» di macachi è effettivamente arrivata dalla Cina a Fiumicino e da lì in Brianza (sarebbero 104). Sono cominciati i presidi davanti alla sede della Harlan da parte delle associazioni di difesa degli animali e le prese di posizione dei politici. Fabio Granata (Fli) e Maria Vittoria Brambilla (Pdl) hanno presentato interrogazioni parlamentari al ministro della salute Balduzzi, che ha mandato Nas e Carabinieri a ispezionare lo stabilimento, risultato poi conforme alle disposizioni normative. Ma la Brambilla, da ex ministro del Turismo è diventata anche la prima interlocutrice del presidente della Harlan David Broker, volato a Corrazzana da Indianapolis dopo pochi giorni dallo scoppio del caso. L'ex ministra lo ha incontrato e gli ha chiesto di «poter ritirare le 104 scimmie già arrivate per salvare loro la vita». Per le altre centinaia che avrebbero dovuto completare il carico «questa garanzia mi è già stata data». Ha chiesto anche di far entrare telecamere e giornalisti per documentare come vengono trattati gli animali, ma su questo l'azienda si sarebbe presa due settimane di tempo per rispondere. Non tutti però si fidano delle rassicurazioni ufficiali: ieri per tutto il giorno associazioni e cittadini hanno presidiato pacificamente la sede della Harlan. Nella vicenda ha anche un ruolo il governatore Roberto Formigoni, cui cinque sigle pro-animali (Enpa, Lav, Leidaa, Lndc, Oipa) chiedono di dare «rapida attuazione alla proposta di legge da lui presentata e che prevede il divieto di allevamento di cani, gatti e primati destinati alla vivisezione sul territorio lombardo». Oltre ai macachi della Brianza, infatti, da tempo è sotto i riflettori un allevamento di beagle - sempre a fini di sperimentazione - in provincia di Brescia. E il mondo scientifico e delle associazioni dei malati? L'oncologo Umberto Veronesi ha dichiarato che «non c'è ragione al mondo per cui si debbano sacrificare dei primati, che sono nostri fratelli e sorelle». Mentre Maria Antonietta Coscioni, deputata radicale e presidente dell'Associazione Luca Coscioni invita a non fare «confusione, equiparando sperimentazione scientifica a vivisezione». In serata si schiera anche il senatore Carlo Giovanardi: «Sarebbe interessante avere anche l'opinione delle associazioni dei malati e di chi ha un familiare che può avere speranza di guarigione solo attraverso i progressi della ricerca».

## **Lo zar Putin e l'incognita di una vittoria** – Enzo Bettiza

Primo o secondo turno, ballottaggio o meno, quasi nessuno in Russia o in Occidente dubita che l'intramontabile Vladimir Putin porterà comunque in porto il suo piano di scambio pattuito con l'uscente e ossequiente capo di Stato Dimitri Medvedev. A scanso di sorprese, poco probabili, dovremo rivedere per la terza volta al vertice del Cremlino un Putin in prodigioso rilancio, al quale gli ultimi e più attendibili sondaggi accreditano ormai il 66 per cento del voto. Qualche broglio sommato all'assenza di un concorrente alternativo potrebbero elevarlo al 70. Di fatto, l'uomo aspro ed enigmatico che da una dozzina d'anni domina la scena russa del Duemila si presenta oggi come unico candidato sicuro di riconquistare o, se preferite, usurpare la massima carica: l'opposizione composita e proteiforme, che continua a osteggiarlo dalle elezioni parlamentari di dicembre, si è sfogata nelle piazze, divertita negli spot Internet, dispersa nei girotondi chilometrici, senza riuscire però ad esprimere un leader capace di fronteggiarlo o metterlo in seria difficoltà. Il punto della questione, secondo osservatori attenti, non è più quello di sapere se Putin vincerà, ma di prevedere quanto potrà durare e come vorrà usare questa sua terza presidenza. Non è un mistero che, abituato a stravincere, egli guardi addirittura al traguardo del 2024. L'Economist, che gli dedica la copertina, lo mostra incappottato di spalle sotto il titolo «Il principio della fine». Sarà poi vero? La cosa più certa è che la Russia è profondamente cambiata dall'epoca di caos e di collasso di dodici anni fa. Putin, salito al potere, avviò allora nel bene e nel male la Federazione orfana dell'Urss a un periodo di stabilità autoritaria: democrazia censurata, potere cosiddetto «verticale», guerriglia permanente contro i rivali di «Russia Unita», liberalizzazioni confuse imperniate per due terzi attorno alla potenza non solo economica di gas e petrolio. Seppe affrontare e risolvere cinicamente le guerre cecene, seppe stabilire un buon rapporto antiterroristico con l'America attaccata da Al Qaeda, seppe blandire e ricattare l'Europa con le forniture dei gasdotti siberiani. La popolarità del rude salvatore e garante della resurrezione della Santa Russia crebbe di anno in anno, anche con il sostegno dell'influente clero ortodosso, coronato dalla stima dimostratagli, poco prima di morire, dall'ultimo profeta della letteratura russa Solzenicyn. Ma nel frattempo, proprio in virtù delle prosperose operazioni di salvataggio messe in atto, operazioni spesso spregiudicate, al limite della legalità democratica, come l'incarcerazione inflitta all'oligarca Kodorkovskij, doveva farsi strada nella scia della stabilità una società che mutava pelle rivoltandosi contro

colui che paradossalmente ne aveva favorito la nascita. Quello che stava emergendo e protestando, soprattutto a Mosca, fulcro politico e mediatico dell'immenso Paese, era un nuovo ceto medio, abbiente, vocante, che ora vede la Russia ammorbata - dice con sarcasmo l'Economist - da una forma onnipervasiva di «cleptocrazia». Capofila di questa insolita classe urbana è una gioventù allegra, sfozzante, ben vestita, armata dei più moderni strumenti tecnologici, la quale prende a contestare il putinismo dal settembre scorso, allorché Putin e Medvedev svelano come bari confessi il trucco delle due carte di scambio. Io (maiuscolo) di nuovo presidente, tu nuovamente (minuscolo) primo ministro. Da quel momento le marce, le musiche, le tirate via Web, che Putin astutamente mostra di tollerare, diventano manifestazioni di giubilo critico pressoché quotidiano. Al coro si uniscono nei calzò moscoviti anche ceti meno abbienti, pensionati, impiegati, vecchi comunisti e nazionalisti frustrati e impoveriti: tutti puntano il dito sulla corruzione, sulle riforme mancate, sui poteri ingiusti, sulle televisioni e i giornali intimoriti o asserviti. Che paesaggio stranito e rovesciato dal punto di vista storico e iconografico! Quelli che vediamo non sono rivoluzionari come lo erano i marinai di Kronstadt o i fucilieri lettoni di Pietrogrado 1917. Sono uno strano miscuglio riformista di giovani colti, sofisticati, educati all'occidentale, e di povera gente russa che non sa più perché e per chi votare. È quasi sicuro che tale contestazione promiscua, concentrata soprattutto a Mosca, continuerà anche dopo la rielezione di Putin alla presidenza. Secondo i calcoli dei suoi analisti e consiglieri l'ondata di scontento, mirata a sostituire la «democrazia» della stabilità con un'autentica democrazia di opinioni e partiti liberi, coinvolgerebbe dal 20 al 30 per cento dell'elettorato; il resto, maggioritario, esterno e refrattario agli umori della piazza moscovita, sarebbe tutto a favore del pugno solido dell'ex funzionario del Kgb. Finora Putin ha evitato il ricorso alla forza contro la piazza che lo insultava e derideva. Sottilmente ha adoperato il guanto di velluto. Ha promesso riforme; ha lasciato parlare in televisione pseudocandidati di secondo rango; ha assicurato di voler decentralizzare il potere restituendo ai governatori delle regioni la nomina per voto popolare. Al tempo stesso, ha annunciato un fortissimo incremento delle spese militari prendendosi con l'America e, in particolare, con l'ambasciatore americano accusato di fomentare l'agitazione di contestatori e globber insolenti. Infine, pochi giorni or sono, ha radunato in un grande stadio più di centomila sostenitori evocando il Kutuzov delle guerre napoleoniche e gridando: «Noi siamo una nazione di vincitori. L'impulso a vincere è nel nostro codice genetico!». Evidentemente pensava a se stesso, senza svelare, ovviamente, che cosa farà dopo l'ennesima vittoria. Ignorare la risoluta richiesta di cambiamento che sale dagli avamposti della nuova borghesia russa, da lui medesimo creata, oppure dar manforte alla repressione e metterli a tacere? Sarà, qui, la scelta dirimente del terzo mandato di Putin. Non sarà facile imporre il silenzio alla Russia più evoluta e più esigente; ma lasciarla parlare, per lui che intanto invecchia, sarà ancora più temibile.

**Repubblica – 4.3.12**

## **Una strana gioventù che odia la velocità** – Eugenio Scalfari

Ieri è stato il sabato dei No-Tav in Valle e fuori Valle, a Roma e a Milano, a Mantova, ad Imperia, a Pisa, ad Alessandria, a Pesaro, ad Avellino e in molti altri luoghi urbani e universitari. Gli studenti sono infatti molto impegnati e la Tav - cioè l'Alta Velocità - è diventata l'obiettivo su cui puntare i fucili della polemica, la sfida alla politica e al governo, alle banche e al capitale, all'Europa dei tecnocrati e ai "media" servi dei padroni. Però i cortei di ieri erano colorati e anche festosi. Qua e là qualche incidente e qualche occupazione stradale ma per fortuna nulla di grave. Resta pur sempre il problema di come sbloccare la situazione nella Valle. L'idea d'una moratoria (Di Pietro) è bizzarra: i lavori sono in ritardo di sei anni e tutte le indagini geologiche, economiche, ambientali, impiantistiche che dovevano essere fatte sono state fatte; le modifiche al tracciato per venire incontro ad alcune richieste dei sindaci e delle popolazioni che rappresentano, sono state effettuate. L'idea avanzata da Adriano Sofri d'una consultazione para-referendaria solleverebbe una quantità di questioni molto più spinose di quelle che in teoria dovrebbe risolvere. Anzitutto: chi dovrebbe votare in quella consultazione? I residenti nella Valle o anche le popolazioni servite dalla linea ferroviaria direttamente e indirettamente? E quali sono quelle popolazioni? Torino? Alessandria? Genova? Modena? Il Nordest? O addirittura tutta l'Italia se si sta discutendo d'un interesse generale che confligge con alcuni interessi particolari? Per questo c'è un Parlamento e un governo. Il referendum non è previsto né prevedibile, specie quando c'è di mezzo una direttiva europea ed un accordo internazionale tra Italia e Francia. Infine, una consultazione para-referendaria creerebbe un precedente che sarebbe certamente invocato per ogni opera pubblica. Capisco le buone intenzioni di Sofri, ma in questo modo si sfascerebbe definitivamente l'amministrazione di un Paese che è già molto sfasciata. Mi stupisce in particolare la posizione degli studenti, ostile all'Alta Velocità. I treni stanno accrescendo le loro "performance" in tutto il mondo. Sono palesemente in gara con i trasporti aerei. Le linee "dorsali" consentono la costruzione di nuove reti che sviluppino i trasporti locali e "pendolari". Cinquant'anni fa un meccanismo analogo e un'analogo rete furono creati per i trasporti su gomma. Ricordo che la sinistra italiana pose il problema dell'altissimo livello di inquinamento creato dal trasporto su gomma. Il problema fu discusso fin dagli inizi degli anni Cinquanta dello scorso secolo; lo sostenevano uomini come Riccardo Lombardi, Antonio Giolitti, La Malfa, Natoli, ma furono sconfitti: l'alleanza tra l'Eni e la Fiat puntava sul trasporto su gomma e fu quella la scelta. Ma oggi la tecnologia consente di riproporre il treno e gli ecologisti dovrebbero essere in festa ai cortei favorevoli all'Alta Velocità. E i giovani insieme a loro. Perché sono contrari? Ho letto che tra i più contrari ci sono gli studenti dell'Università della Calabria. Sono di origini calabresi e conosco bene quei territori. Le amministrazioni locali non avevano mai raggiunto un livello di degrado organizzativo e morale come adesso. I giovani dell'Università della Calabria ne avrebbero di problemi da affrontare. Invece si mobilitano contro l'Alta Velocità. Ma che senso ha? Lo "sfasciume pendulo" calabrese segnalato da Giustino Fortunato 150 anni fa continua a far precipitare le montagne fangose nei torrenti e nel mare sottostante. Cristo si era fermato a Eboli, ma nel frattempo la 'Ndrangheta ha fatto man bassa su tutti i territori di quelle zone. Si teme che le organizzazioni mafiose si aggiudichino le commesse per la costruzione delle reti Tav. Questo sì, è un problema assai grave che va affrontato; non per impedire le opere ma per farle con tutti i crismi di legalità. Se il

movimento e i sindaci della Valle si mobilitassero per garantire questi obiettivi; se gli studenti, i giovani, i lavoratori, lottassero per consimili risultati in tutto il Paese: questa sì, sarebbe una battaglia che potrebbe rappresentare un salto in avanti di tutta la società italiana e l'inno per quei cortei è già bello e pronto: "When the Saints / go marching in / I want to be in that number". Coraggio, studenti del Duemila. I vostri padri e i vostri nonni avrebbero voluto qualche cosa di simile, ma rimasero a mezza strada e le loro speranze furono riassorbite dagli interessi delle "lobby". Oggi si può tentare una spallata a quegli interessi, ma bisogna stare dalla parte giusta, non da quella sbagliata.

Le riflessioni fin qui fatte ci portano a riconsiderare (l'ho già fatto più volte nelle scorse settimane) la politica di Monti e il tema del "dopo Monti" che col passare dei mesi si pone con crescente attualità. Il governo ha compiuto da poco i suoi cento giorni. Ha fatto qualche errore di percorso (chi non ne fa?) sostanzialmente veniale. In qualche punto ha dovuto tener conto della maggioranza che lo sostiene e degli interessi che i vari partiti rappresentano. Ma nel complesso la sua azione si è svolta nella giusta direzione e con la massima velocità. I dati economici e finanziari parlano da soli e il loro linguaggio è talmente univoco che non vale la pena di sottoporli di nuovo all'attenzione dei lettori. Nei prossimi giorni entrerà nel concreto la riforma del mercato del lavoro. Ci sono ancora molti punti da decidere tra le parti, ma la sensazione è che un accordo si stia profilando anche se la sua messa in opera avverrà per fasi successive. La sostanza della riforma è che l'accordo copra tutti i vari aspetti del sociale e proceda in modo bilanciato, senza abbandonare vecchie tutele se non quando le nuove saranno pronte e le relative coperture finanziarie disponibili. Ci vorranno anni perché la riforma possa dirsi compiuta e i suoi obiettivi raggiunti: l'eliminazione del precariato, la flessibilità in entrata e in uscita, il mantenimento della giusta causa per tutti i lavoratori, lo sfortimento delle diverse tipologie contrattuali, le tutele estese a tutti indipendentemente dal contratto e dalle dimensioni dell'azienda, i processi di formazione. Ma soprattutto ci vorrà la crescita del sistema e della sua produttività che richiede interventi del governo e impegno degli imprenditori e dei lavoratori. C'è un grosso equivoco ancora da chiarire su questo punto: la responsabilità degli imprenditori per quanto riguarda la produttività è nettamente superiore a quella dei lavoratori. Sarà molto opportuno che questo elemento del problema sia sottolineato e rappresenti un impegno concreto delle associazioni imprenditoriali. A questo punto si pone la questione del "dopo Monti". Il presidente del Consiglio - al quale l'ironia non fa certo difetto - ha detto qualche giorno fa che "se farà bene, alla scadenza della legislatura la sua presenza non sarà più necessaria né richiesta; se farà male invece gli si chiederà di restare". Ma c'è una terza ipotesi: che abbia fatto bene ma che il lavoro sia ancora incompiuto. Questa è una parte del tema che chiamiamo "il dopo Monti". Ma c'è un'altra parte non meno importante (anzi di più): la discontinuità che il governo Monti ha prodotto e non perché interamente composto da tecnici ma per le modalità che hanno determinato la sua nascita. Questo è il vero tema del "dopo Monti".

Per colmare quella discontinuità occorre una riforma seria dei partiti, del loro modo di funzionare e soprattutto del loro ruolo nella società. Spetta agli interessati riformarsi anche se non è facile che il malato sappia auto-curarsi. Questa comunque è la prova cui tutte le forze politiche, nessuna esclusa, sono chiamate e che incrocia la riforma della legge elettorale e le riforme istituzionali della "governance". Ci sono poi le operazioni di schieramento. Berlusconi ha lanciato il "tutti per l'Italia" proponendo che sia Monti a guidare una coalizione basata su due pilastri: i moderati da un lato (con Casini e Fini sottobraccio a lui medesimo) e il Pd dall'altro. Quest'operazione (l'ha scritto Massimo Giannini ed è l'esatta verità) è disperata: è il solo modo che resta a Berlusconi di garantire l'esistenza del suo partito e la propria. Ma proprio per questo, né Casini né Fini e tantomeno Bersani accetteranno quest'ipotesi. Anzi l'hanno già proclamato e quindi l'ipotesi è inesistente. L'altra possibilità è un'alleanza (elettorale o post-elettorale) tra il Centro e la Sinistra riformista. Un Centro ovviamente rinforzato dall'implosione del Pd e una Sinistra riformista che recuperi l'ampia fuga che l'ha assottigliata rispetto alle politiche del 2008. Su questo tema si discute molto ma spesso con idee assai confuse. Se può essere utile l'esperienza d'un vecchio testimone della politica italiana, il mio parere è questo: il Partito democratico è cosa diversa sia dall'Ulivo sia - ancor più - dai partiti post-comunisti e post-democristiani che lo precedettero. Si può definire un "cappuccino", fatto di latte e di caffè. Questi due elementi possono essere diversamente dosati secondo le contingenze, ma nessuno dei due può essere eliminato perché - se lo fosse - il cappuccino non esisterebbe più e ci sarebbe soltanto il caffè da una parte e il latte dall'altra. Ho usato un'immagine pedestre per esser chiaro e me ne scuso, ma la sostanza è quella. Il Pd e il Centro possono allearsi per una legislatura costituente. Possono chiedere a Monti di presiedere il governo. Monti risponderà come crede, ma ove la risposta fosse positiva penso che il Parlamento riunito per eleggere il presidente della Repubblica dovrebbe votare per un nuovo settennato di Giorgio Napolitano. Lui e Monti ci stanno portando fuori dal tunnel. Se il lavoro si deve compiere nessuno meglio di quel tandem può farlo. Napolitano - lo conosco bene - dirà risolutamente di no, ma se il nuovo Parlamento decidesse in quel senso penso che dovrebbe arrendersi alla volontà dei rappresentanti del popolo sovrano.

## **Il Viminale studia le contromosse: associazione a delinquere per i ribelli**

Liana Milella

ROMA - Quando sono le otto di sera il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri e il capo della polizia Antonio Manganelli possono tirare il fiato. Proteste in tutt'Italia sì, ma contenute sia nei numeri che nelle forme. Lo spauracchio di chi ipotizzava, dopo le parole di Monti a palazzo Chigi, una risposta volutamente violenta si è dissolto. Un sabato che però non fa calare di un grado il livello di allarme ai massimi livelli che c'è sulla Tav e sul rischio di "reazioni violente a sorpresa". Una preoccupazione che resta in capo all'agenda di Monti e Cancellieri. Dalle manifestazioni esce confermata la documentata fotografia scattata in questi mesi dalla task force anti-terrorismo del Viminale e raccolta nei numerosi dossier sul movimento No-Tav, via via aggiornati, che in queste ore fanno bella mostra sulla scrivania dell'ex prefetto oggi al vertice dell'Interno che è una divoratrice di "carte". Fogli in cui si spiega come gli avvenimenti in Val di Susa siano "uno snodo fondamentale" per il futuro dei nemici giurati dell'alta velocità e come le mosse dello Stato vadano calibrate "con grande attenzione per evitare che la componente più aggressiva del movimento possa prendere il definitivo sopravvento". Rapporti in cui si ipotizzano nuove misure legislative: una lettura estensiva dell'associazione

a delinquere, per poterla applicare anche agli anarchici, l'arresto differito, il reato di blocco stradale ferroviario.

**VINCONO I DURI** - In quei fogli è documentato un fatto. Il seguente: "Tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012 la componente più aggressiva della galassia No-Tav ha preso il sopravvento, ma il pericolo è che essa, con i suoi exploit, possa far perdere più ampi consensi alla causa". Nasce da qui la strategia di contrasto dello Stato decisa venerdì a palazzo Chigi e illustrata dal premier Monti. Consiste in un mix tra dissuasione e repressione che non asseconi la definitiva vittoria delle frange più barricadiere del movimento.

**LE ANIME** - È molto composita, ma numericamente contenuta, la galassia No-Tav. Dopo gli scontri del 27 giugno e del 3 luglio 2011 nel cantiere di Chiomonte la polizia ha lavorato per mesi. Ci sono stati i 26 arresti di Torino e ci sono i dossier destinati alla politica. Raccontano di un'anima "politica e non violenta" del movimento in cui si ritrovano partiti come Rifondazione, Sel (Vendola), Idv e Verdi, la Fiom, il sindacalismo di base, Grillo e il popolo viola. Poi ecco l'anima locale e valligiana, quella dei sindaci e degli amministratori, che per motivi atavici rifiutano l'impatto, considerato violento, della Tav. Poi c'è la terza anima, quanto mai composita, in cui c'è una dinamica forte sulle modalità di lotta. È l'area che nei dossier viene definita "obiettivamente la più pericolosa". Si divide tra gli autonomi e gli anarcoinsurrezionalisti che "hanno stipulato un'alleanza tattica con momenti di fortissima contrapposizione interna". Da una parte Askatasuna, il famoso centro sociale torinese, cui fanno capo analoghi gruppi, dalla Panetteria di Milano ad Acrobax di Roma, da Gramigna di Padova a Crash di Bologna. Dall'altra gli anarchici torinesi che, in una scala di pericolosità, si collocano al livello più alto. **I NUMERI** - È la terza anima, autonomi ed anarchici, quella che "ha conquistato la leadership della protesta con una grande capacità di attrazione e con solidi contatti anche all'estero". Collegamenti stabili con gruppi analoghi in Francia, in Germania, in Spagna e tra i baschi. Ma i numeri restano bassi. A Torino la polizia stima che la cosiddetta "capacità di mobilitazione" oscilla tra le 300 e le 500 persone, con notevoli variazioni tra manifestazioni tenute nei giorni feriali oppure nei fine settimana. A livello nazionale la sfera di influenza del movimento va da 1.500 a 2mila persone.

**LA DIALETTICA** - Tutto si gioca adesso, con la riapertura del cantiere. Ora si vedrà il comportamento di chi, per ostacolare gli espropri, ha comprato anche uno o due metri di terra. Ma il futuro dipende anche dall'abilità dello Stato nel "dialogare" con il movimento. "Dividere i buoni dai cattivi" hanno detto a palazzo Chigi. In proposito, viene letto come "un segnale positivo" quello del caso Abbà, il No-Tav precipitato dal traliccio dell'alta tensione, dove la polizia ribadisce di "non avere alcuna responsabilità", ma che avrebbe potuto essere utilizzato dal movimento come una sorta di vessillo, mentre non così non è stato.

**LE NORME** - L'eventualità di nuove norme penali è all'ultimo posto nei dossier. Per il rischio che ciò accentui una lettura solo in chiave di ordine pubblico della Tav. Però le richieste delle forze di polizia sono ben precise. Innanzitutto un'interpretazione più ampia del 416, l'associazione a delinquere finalizzata al terrorismo, applicabile anche agli anarchici che pure rifiutano l'etichetta di gruppo associativo. Poi l'arresto differito per chi commette reati in piazza. Infine un ritorno al reato di blocco stradale e ferroviario. Un capitolo sul quale, almeno per adesso, s'è deciso di soprassedere.

## **I sindacati: domenica lavorativa sia solo volontaria**

ROMA - "Il consumo non può essere l'unico modello di vita sociale. Per questo la domenica va preservata nel suo valore". Lo sottolinea Susanna Camusso. "I negozi aperti la domenica non aiutano i consumi ma rendono più difficile la vita dei lavoratori", è il giudizio del segretario generale della Cgil che, in occasione della giornata europea per le domeniche libere dal lavoro promossa dalla European Sunday Alliance, si è recata al centro commerciale Cinecittà 2 di Roma dove era in corso un presidio dei sindacati del commercio. "Le liberalizzazioni del commercio con l'apertura sette giorni su sette non determinano un aumento dei consumi, ma incidono sulle condizioni materiali di vita dei lavoratori, con turni sempre più massacranti, con una sempre maggiore richiesta di flessibilità, oltre che sui costi di gestione", ha sottolineato Camusso. "Peraltro - ha aggiunto - quello dei centri commerciali è un modello di società che non ci convince, non può essere l'unico modello. C'è un problema che riguarda la vita delle persone - ha insistito - il commercio non riguarda i servizi pubblici indispensabili, la vita non è fatta solo di consumi, anche perché o comunque aumentano le retribuzioni, o i consumi con crescono". La leader della Cgil ha poi voluto ricordare che nel settore del commercio sono molte le donne lavoratrici, per le quali un aumento di flessibilità non fa che aumentare i problemi. "In un Paese che già sconta carenza di servizi - ha concluso - tutto si aggrava ancora di più nei giorni festivi". Alle parole della Camusso si unisce anche il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni: "Lasciare liberi i lavoratori del commercio di stare a casa o meno la domenica. La liberalizzazione degli orari nel commercio è una restrizione della libertà per chi non vuole lavorare anche la domenica: è una scelta che limita la libertà delle persone che lavorano. Bisogna riaprire la discussione con il Governo e con gli enti locali - sottolinea -. Si può trovare una soluzione equilibrata discutendo con i sindacati di categoria del commercio che salvaguardi gli interessi della collettività con le scelte legittime e libere dei lavoratori". Parlando in occasione della giornata di mobilitazione indetta oggi dai sindacati di categoria per protestare contro la liberalizzazione degli orari di apertura nel settore del commercio, il leader della Cisl ricorda che "il Governo ha deciso di liberalizzare l'apertura dei negozi e dei centri commerciali senza discutere con nessuno. Non è stata una scelta saggia né liberale, per un Paese come l'Italia che ha anche delle forti radici morali e culturali sul tema del lavoro domenicale - afferma -. Bisogna riaprire questa partita. Non tutte le città sono turistiche e non tutti i quartieri nelle città turistiche hanno bisogno di avere i centri commerciali aperti la domenica. Spero che il presidente Monti, che è persona saggia e di grande equilibrio, intervenga per favorire una discussione serena e trovare un'altra soluzione sul tema dell'apertura domenicale dei negozi".

## **Seychelles, la prigione dorata dei "pirati" somali** – Daniele Mastrogiacomo

**MAHE'** - Sono 88, tutti uomini, tra i 20 e i 45 anni. Adesso vivono assieme agli altri. Ma fino a tre mesi fa erano rinchiusi in un settore particolare, costruito solo per loro. Perché si tratta di detenuti molto speciali: pirati somali. Le corvette della marina delle Seychelles li ha sorpresi in mezzo all'oceano Indiano. Sono stati catturati, arrestati, processati e condannati. Ora sono rinchiusi nella prigione di Montaigne posée, l'unica di tutte le Seychelles. Si trova sul

picco più alto dell'isola di Mahé, all'interno di una struttura che tre secoli fa era una specie di oasi per gli schiavi. Il solo luogo, lontano da tutti e tutto, che si erano conquistati: l'hanno chiamato la montagna del riposo. La nuova Cayenna dei banditi del mare è un a struttura antica che ancora ricorda la tipica architettura creola dell'atollo. Un corpo centrale, circondato da altri tre, con i tetti spioventi in lamiera, le pareti in legno ornate da colonne e rilievi coloniali. Una sezione ospita le donne, le altre due gli uomini. Ma solo una di queste è interamente occupata dai pirati. Gente del Puntland, del Somaliland, della Bassa Shabelle. Persone semplici, la maggioranza ex pescatori che con la caduta di Siad Barre, nel 1991, hanno abbandonato reti e ami e si sono buttati in uno dei business più lucrosi di questa aerea del mondo. Sono i manovali degli assalti in mare. Dietro, si muove la grande macchina della pirateria: dalla raccolta di informazioni al riciclaggio dei riscatti. In apparenza docili e remissivi, si sentono dei guerrieri: piccoli Robin Hood che tolgono ai ricchi per sfamare i poveri. Ma nella realtà queste bande di disperati accettano di restare in mare per un mese, di lanciarsi all'inseguimento delle navi di ogni bandiera e stazza, di espugnarle con tecniche sempre più raffinate. Per mille dollari. Una fortuna per gente abituata a campare con meno di un dollaro al giorno. Possono morire oppure essere catturati, arrestati, processati, condannati. Come è successo a questi uomini. Sostavano con i loro pescherecci camuffati al confine delle acque internazionali e per sei mesi hanno assediato le Seychelles. Nessuna barca poteva allontanarsi dalla costa di questo splendido atollo. Ne hanno risentito la pesca e il commercio, ha spaventato l'industria del turismo, ha ridotto l'arrivo delle grandi navi da crociera, distrutto il diporto, con centinaia di yacht che fino a due anni fa riempivano le marine e le anse delle 125 isole dell'arcipelago ora desolatamente vuote. "Sono stati catturati in diverse operazioni", ci spiega Maxime Tirant, il direttore di Montaigne posée. "Il governo si era stancato di questa minaccia che stava strangolando la nostra economia. Anche noi aderiamo alla missione Atlanta che pattuglia le coste dell'Africa orientale fino al Golfo di Aden. Ma i pirati, alla fine, ce li siamo trovati in casa. Le Seychelles sono sempre state un ottimo rifugio delle flotte dei corsari. Senza il nostro intervento le avrebbero conquistate. Questo è il nostro paradiso. Vogliamo conservarlo e tutelarlo. Perché dà da vivere a 90 mila persone". Dopo una serie di incursioni a vuoto, la Marina locale ha sferrato degli attacchi mirati. Ha controllato tutti i battelli, grandi e piccoli, che sostavano al confine delle acque territoriali e ha spezzato l'assedio. "Non sempre si riescono a trovare le prove", ci spiega il direttore del carcere. "Soprattutto le armi. Le gettano in mare prima dell'arrivo di una nave militare. Certo, a bordo non hanno né reti, né pesce. Non sanno giustificare la loro presenza così lontano dalle coste somale. Ma in aula, davanti ad una corte, le accuse vanno dimostrate". Così solo 60 imputati su 85 sono stati condannati con pene che vanno dai 5 ai 22 anni; 25 sono stati prosciolti. "In ogni caso", spiega ancora il Maxime Tirant, "non sconteranno la pena in questo carcere. Abbiamo raggiunto degli accordi con i diversi stati somali. Una decina sono già stati rimpatriati. Saranno le autorità locali a decidere la loro sorte". Catturare e condannare i pirati non è semplice. La legislazione sulla materia è vaga, il diritto internazionale impone una procedura che è spesso difficile da rispettare. Senza considerare le possibili conseguenze: avere in mano dei pirati somali, legati ad uno dei più potenti network criminali al mondo, può trasformarsi in una bomba pronta ad esplodere. Attentati, sequestri, azioni dimostrative. Le Seychelles si sono limitate a difendere il loro territorio. Un deterrente che sembra funzionare. Le navi cariche di banditi pronti all'arrembaggio si sono allontanate nel cuore dell'Oceano Indiano. Maxime Tirant deve pensare agli altri 500 detenuti della sua piccola prigione. La maggioranza è accusata di traffico di droga. Droga pesante, eroina. Il piccolo atollo si trova a fare i conti con un fenomeno inaspettato. Centinaia di giovani si bucano. Soprattutto ragazze. In pochi mesi sono diventati tossici. Li vediamo anche noi: vagano tutto il giorno alla ricerca di denaro per la dose quotidiana.

**Corsera – 4.3.12**

### **«lo ho l'ambizione di non rimanere» - Beppe Severgnini**

CATANIA, primavera 1997 - Lucio Dalla, salendo sulle strade dell'Etna, conduce la vecchia Jaguar come i Malavoglia, residenti della vicina Aci Trezza, conducevano la loro barca, la Provvidenza: sbandate improvvise, colpi di timone, sguardo all'orizzonte. Guidano meglio i piloti delle sue canzoni (Nuvolari, Senna), ma non ho il coraggio di dirglielo. Lucio Dalla, oltretutto, ha due attenuanti: guida di notte con gli occhiali da sole; e si è guadagnato il mio rispetto. Per ore, in una traversa della via Etnea, ha riempito la «valigia del Duemila» messaggi davanti dal Corriere. Non so se l'abbia fatto volentieri. Dalla è, per temperamento e per cultura, un impasto tra Eraclito, Hegel e un imprenditore New Age: lo spettacolo di cosa succede lo affascina; le esclusioni lo infastidiscono. Se fosse San Pietro e gli venisse affidata la direzione del traffico in occasione del giudizio universale, darebbe una mano a tutti. Se lavorasse a un casello autostradale, alzerebbe le sbarre, e andrebbe a pescare. La conversazione si svolge su un dondolo, in un cortile stretto tra case alte. Di fronte a noi un muro rosa, chiazzato di umidità e insidiato dai rampicanti. Là dove un geometra vedrebbe alti costi di manutenzione, Lucio Dalla vede «un quadro di Burri». Lo scirocco non lo infastidisce; la luce che scompare, lo entusiasma: «Il mondo si mette a posto da solo, con l'arrivo della sera». Il che è vero, soprattutto in Sicilia, ma rende più difficile un'intervista come questa, dove occorre essere più manichei che poeti, più giustizialisti che giusti, più intellettualmente vendicativi che umanamente comprensivi. Ma Dalla non ne vuole sapere. Vestito alla Dalla (piedi nudi, calzoncini corti, maglietta larga), con gli amici nella stanza accanto, con un disco (Canzoni) che ha venduto un milione e trecentomila copie e una tournée imminente (partenza il 9 agosto dal porto di Marsala), Lucio Dalla guarda questo muro di Catania, e ha l'aria di essere in pace col mondo. Sto per rassegnarmi. Quando, d'improvviso, benvenuto come un refolo di vento fresco che non t'aspetti, un accenno polemico. «La gente non si rende conto che sta finendo il millennio», dice. «Ne parla, sì. Ma non se ne rende conto. Manca la componente ansiogena positiva. Peccato. Sarà come arrivare a Natale senza accorgersene. E diciamocelo: quel che conta è la vigilia. Non c'è niente di più noioso del giorno di Natale». Ecco, ci siamo: un attacco alla religione? Nemmeno per sogno. Lucio Dalla sostiene che un personaggio che transiterà trionfalmente nel prossimo millennio è Gesù Cristo. «Si è circondato di gente che contava talmente poco da non esistere nemmeno. Qualche poveraccio. Una ex-puttana. Un pescatore, che probabilmente gli puzzavano anche i piedi. Cristo ha saputo essere anacronistico, ha creato codici

nuovi. Come lui, San Francesco: massmediologi assoluti, uomini che avevano capito tutto.» Lucio Dalla si ferma, si rannicchia sul dondolo, guarda ancora il muro di Catania, saluta gli amici di Cattolica, da' consigli al cantante di Fano (Armando Dolci), riverisce il signor Pippo, proprietario della sala d'incisione. «Sopravviveranno alla fine della civiltà della parola - dice - quelli che hanno inventato qualcosa, invece di copiarlo: i tragici greci, Shakespeare. E quelli che, in tutte le epoche, hanno fiutato il cambiamento. In Italia, recentemente, Calvino e Pasolini. In centroeuropa, Kafka, Thomas Mann. Musil no: troppo classico. Robert Walser, quello della Passeggiata, sì, invece. Il protagonista cammina e capisce che, dietro quell'apparente tranquillità, sta per saltare tutto in aria. Sapevi che quel libro mi ha ispirato L'anno che verrà? ». No, non sapevo che lo svizzero Walser avesse ispirato al bolognese Dalla L'anno che verrà. Sapevo, però, che Lucio Dalla ha sempre masticato il futuro (Cosa sarà, Telefonami tra vent'anni, Futura): ecco perché sono qui. Annuisce. «Futura l'ho scritta dopo una visita a Berlino. Credo fosse il 1979. Berlino ovest era tutta una luce, Berlino est tutta buia. Sono andato al Check-Point Charlie. Mi sono fermato a guardare. Poi è arrivato un taxi. Dentro c'era Phil Collins dei Genesis, che erano in città. È sceso, e si è messo anche lui a guardare, senza dire niente. Non sono andato a parlargli, anche se mi sarebbe piaciuto. Perché non avrei sopportato che, in quel momento, qualcuno fosse venuto a parlare con me. Mentre lo tento con la valigia aperta - voglio nomi, voglio condanne impietose e promozioni rapide: sono o non sono un giornalista? - Lucio Dalla continua a rifinire il concetto di partenza, come uno scultore che non sa abbandonare la sua statua. «Diciamo che mi piacciono le palle che rimbalzano da una parete all'altra. Mi piace la gente che è aperta al cambiamento. Mi piacciono i siciliani e i napoletani. Mi piace Ruggiero II° e mi piace Spielberg: è furbo, attento e poetico. Mi piace Terminator 2: resisterà. Rossellini e Fellini? Avranno qualche difficoltà. Chi capirà il termine "paparazzi", tra vent'anni? Ammiro invece Roberto Roversi: nel 1974 aveva già capito come sarebbe stato il "motore del 2000"». (A proposito di motori: promossi al terzo millennio sia Nuvolari che Senna, ma forse più Senna di Nuvolari). Sulla musica, Dalla ha qualche incertezza in più: forse la frequenta troppo. Non è disposto, però, a giurare sulla longevità del melodramma («Un po' fumettistico»), né in quella del blues («Un po' retorico»). Ha qualche dubbio su Elvis Presley e sui Beatles («L'altro giorno ho comprato un loro disco, e mi è sembrato un po' ridicolo»), e ha molti dubbi sul marketing musicale del passato prossimo («Una follia»). Promuove invece Pavarotti (ma non vale, sono amici) e promuove Franco Battiato (sono amici e vicini di casa, ma vale lo stesso). Dalla lo considera un genio, e ama i suoi costumi da bagno ascellari, la sua competenza musicale, le sue passioni estemporanee. Ultimamente - dice l'amico affascinato - Battiato è stato assiduo spettatore dei tornei di boccette nei bar di Catania). Scende la sera siciliana, e il bolognese Dalla si guarda intorno soddisfatto, mostrandomi dove stanno l'ibisco e il gelsomino: «Quando vado in un posto, io divento quel posto». Crudelmente, lo induco a parlare di politica. Anche in questo campo, Lucio Dalla non intende dire chi merita di rimanere, ma chi rimarrà. Promuove insieme persone che non ama, portatrici di idee che non condivide, e personaggi che apprezza e stima («Basta che siano testimoni del tempo»). «Votavo comunista, e avevo fiducia in Berlinguer. Non sto dicendo che fosse perfetto: sto dicendo che mi fidavo. Ma come posso negare che Giulio Andreotti rimarrà? Ha lasciato un segno profondo nell'immaginario collettivo. Ohe', parliamo di uno che è stato al governo per decenni e andava a ritirare un premio come il Telegatto. Dico: il Telegatto. E mentre era lì faceva lo spiritoso con Ruud Gullit.» Stessa magnanima apertura verso altri protagonisti della politica italiana. Silvio Berlusconi, per esempio, rappresenta un archetipo italiano e, comunque, «aveva tutto il diritto di entrare in politica». «E Antonio Di Pietro? Un tipico italiano del sud, protagonista e generoso. A me, Di Pietro sta benissimo. Lo stesso vale per Bossi e per Craxi. E se questi personaggi hanno provocato cambiamenti e turbamenti, tanto meglio: fanno parte dello straordinario del mondo. Non è questione di buono o di cattivo: il fatto di esistere è, di per sé, una prova di inevitabilità. C'era anche bisogno della polvere da sparo, visto che qualcuno l'ha inventata». E cosa dice Lucio Dalla, che ha sempre votato a sinistra, dei miti sempreverdi della sinistra? Che Guevara, per esempio, resterà? «Conosco bene il Sudamerica e posso garantire che non ci sono tracce della funzione rivoluzionaria del Che Guevara. È solo una questione iconografica.» Poster nelle camere dei ragazzi? «Più o meno». Mettetevi nei miei panni: cosa si può dire a un uomo di sinistra che mette Berlusconi e non Che Guevara nella valigia del 2000? Niente. Lo si ascolta. «Mi piacciono i vulcani, e le schegge che vanno lontano. Mi piacere guardarli, i vulcani, come Plinio. Mi piacciono i personaggi che provocano catastrofi. Anch'io nel mio piccolo, ho cercato di provocare catastrofi. Mi hanno dato il premio Montale, ma poi ho fatto Attenti al lupo col balletto. Ricordo - quando giravo l'Italia con De Gregori e cantavo vecchie canzoni - la sensazione d'essere ormai materiale trascorso. Capivo che Dario Fo con il suo Mistero Buffo era più rock di me. Per esserci la volta dopo, bisogna sparire e rinascere. Ecco: io ho l'ambizione di non rimanere.» Questa è una bugia, naturalmente. Ma ha l'aria di essere la prima, e gliela lasciamo dire.

## **Sei mesi di consultazioni sui progetti** - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Per costruire una grande opera dovrà essere effettuata una consultazione preventiva con tutti i soggetti interessati. Il governo Monti decide di cambiare le regole in materia di lavori pubblici e studia un provvedimento simile a quello introdotto in Francia nel 1995 che, assicurano gli esperti, ha ridotto dell'80 per cento la conflittualità riguardo alla realizzazione di progetti che hanno un impatto ambientale. Il piano è in fase avanzata, già entro la fine del mese potrebbe arrivare il testo del disegno di legge da sottoporre all'esame del Parlamento. Il via libera definitivo è arrivato durante la riunione convocata due giorni fa a Palazzo Chigi per affrontare l'emergenza delle contestazioni del movimento No Tav. E i componenti dell'esecutivo si sono trovati d'accordo sulla necessità di accelerare i tempi perché, come ha sottolineato il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri «prima si fa, meno tensioni di piazza si rischia di generare». Era stato il responsabile dello Sviluppo economico Corrado Passera, qualche settimana dopo la sua nomina a ministro, ad avviare la procedura per arrivare a una modifica dell'attuale normativa. La pratica era stata affidata al presidente dell'Osservatorio della Torino-Lione Mario Virano che in questi mesi ha effettuato numerose audizioni e due settimane fa ha incontrato i sindaci di tutta Italia proprio per illustrare il programma e ottenere suggerimenti. La sua relazione è nella fase della stesura finale, poi spetterà ai tecnici ministeriali mettere a punto

l'articolato. Il modello è quello del Débat Public, procedura in vigore in Francia grazie alla legge Barnier, che da 17 anni garantisce la cosiddetta «democrazia partecipativa». Al momento di avviare l'iter per la costruzione di un'opera pubblica, «il promotore deve presentare uno studio di fattibilità che tenga conto di tutti i fattori relativi alla realizzazione visto che presentano forti sfide socioeconomiche oppure hanno un impatto significativo sull'ambiente e sull'assetto del territorio». Oltre a questi fattori, si devono indicare i costi, i tempi, le conseguenze sull'occupazione e sull'economia del luogo scelto. A quel punto spetta a una sorta di Autorità di controllo - in Francia è una Commissione nazionale - convocare tutte le parti che possono avere un interesse e dunque i sindaci, gli abitanti dell'area, le associazioni ambientaliste e chiunque altro sia in grado di fornire elementi positivi o negativi. Ci sono sei mesi di tempo per effettuare le consultazioni, poi deve essere resa pubblica la valutazione finale indicando ogni parere espresso nel corso dell'istruttoria. La parola torna così al promotore che non è obbligato ad accettare i suggerimenti, ma ha la consapevolezza - qualora decida di non tenerne conto - che in caso di conflittualità o contestazioni non avrà alcuna tutela o collaborazione da parte delle istituzioni, visto che aveva ricevuto una sorta di avviso preventivo. È prevista anche la rinuncia, se si ritiene che il progetto sia troppo complicato da portare a termine. Ma gli analisti assicurano che l'esperienza francese dimostra come in realtà si decida sempre di seguire le indicazioni ottenute dall'Autorità di controllo, proprio per avere la strada spianata al momento di dare il via ai lavori. Durante la riunione di due giorni fa il ministro Passera ha illustrato questa procedura, evidenziando come il progetto iniziale sulla Tav sia stato modificato più volte il progetto e specificando che molti problemi - soprattutto con i cittadini e gli amministratori locali - sarebbero stati evitati se le consultazioni fossero avvenute prima dell'approvazione. Una linea sposata in pieno dal premier Mario Monti, che ha ricevuto il consenso dei ministri e in particolare della responsabile del Viminale. Del resto è stata proprio lei, in questi ultimi giorni, a sollecitare l'avvio di una nuova trattativa con i sindaci della Val di Susa per concedere privilegi a chi si schiererà a favore della Torino-Lione. In Italia esiste infatti una normativa che prevede la «partecipazione del pubblico» ma in realtà si riduce ad un annuncio a pagamento da pubblicare su due giornali per annunciare il progetto che nessuno legge e soprattutto che nessuno è in grado di far modificare visto che non esiste alcun organismo specifico al quale rivolgersi per contestarne la validità.

**«Non siamo un servizio pubblico. Le banche devono guadagnare»** - Dario Di Vico  
«Va ricostruito un rapporto di fiducia tra le banche e il Paese reale». Per farlo bisogna essere più bravi nel selezionare il credito, fornire maggiore trasparenza ai clienti, calmierare le retribuzioni dei top banker. Siamo a 48 ore dal clamoroso strappo che ha visto il comitato di presidenza dell'Abi dimettersi in polemica con l'approvazione dell'azzeramento delle commissioni su affidamenti e sconfinamenti e il presidente Giuseppe Mussari si è munito di ago e di abbondante scorta di filo. Non vuole guerre, pensa a ricucire ed è preoccupato dell'ostilità della società civile. «Ho letto su Corriere.it i commenti dei lettori agli avvenimenti di questi giorni. Ne ho trovati di positivi e di molto negativi, in qualche caso a ragione ma sovente a prescindere dal merito dei problemi. Per questo è necessario che con il principio dei nostri padri, ex malo bonum, da questo conflitto se ne esca con un dibattito pubblico che chiarisca cosa sono e cosa debbono fare le banche. Non voglio che restino ambiguità e veleni. Viviamo di economia reale e di fiducia, non possiamo passare come il capro espiatorio della crisi». **Però la senatrice Fioroni che ha proposto l'emendamento da voi contestato in Parlamento è considerata un'eroina. È possibile che tutti i senatori siano diventati populistici?** «È chiaro che se c'è ostilità nella società civile ce ne sarà anche nel mondo politico. Ma non le dirò nemmeno una parola contro questo Parlamento. In una situazione politica inedita le Camere stanno facendo un grande lavoro. Valutano i provvedimenti del governo, li cambiano e poi li votano. Se Monti ha il successo che merita è anche perché ha una maggioranza che tiene. Poi si possono prendere delle decisioni sbagliate, come nel nostro caso, ma in democrazia ci sta. Ciò detto è bene che il provvedimento venga rivisto e torni alla formulazione originaria. E sarebbe comunque utile che i parlamentari nel ragionare di banche rinunciassero a un'ostilità preconcepita». **Il Parlamento non vi ama ma il governo avrebbe dovuto difendervi. Non è l'esecutivo dei banchieri?** «Solo un matto poteva pensare che in una situazione di emergenza del Paese Monti potesse dar vita a un governo attento agli interessi di una sola categoria di imprese». **Ma una protesta così radicale come le dimissioni non l'avevate messa in atto nemmeno contro Tremonti, eppure un giorno si è uno no vi criticava e vi aveva messo i prefetti alle calcagna. Vi sentite orfani del governo Berlusconi?** «Guardi i miei genitori sono in salute e quindi non rientro nella categoria. E le dico di più: diamo un giudizio positivo dell'azione complessiva del governo che sta interpretando la voglia di riscatto degli italiani». **Nel governo Monti c'è un ex banchiere Corrado Passera. Non avrebbe dovuto rappresentare o almeno interpretare il turbamento del vostro mondo?** «Le premetto che Corrado è un amico. Mi sembra però che la sua scelta di lasciare il precedente mestiere sia avvenuta all'insegna dell'interesse generale e basta vedere, con il criterio che oggi va di moda, la differenza tra quanto guadagnava prima e quanto guadagna ora per averne la riprova. Ha scelto di fare il ministro, non il sindacalista dell'Abi». **Se tutti, Parlamento/Monti/Passera stanno operando con onestà intellettuale, dove risiede la causa di un conflitto così lacerante?** «Non è chiaro che le banche sono imprese e hanno il diritto/dovere di fare profitti. Non possiamo essere servizio pubblico perché è in contrasto con la nostra natura giuridica e i milioni di azionisti che abbiamo, perché cozza con le scelte privatistiche che il Paese ha fatto per tempo e il modello adottato in tutto il mondo. In più le ricordo che mentre nel resto d'Europa gli Stati hanno usato i pacchetti anticrisi per salvare le banche, spendendo duemila-miliardi-di-euro, da noi i soldi sono stati impegnati per tamponare gli effetti sociali della crisi. Le pare un merito da poco?». **Ma è proprio un sindacalista, Raffaele Bonanni, a invocare una legge che fissi la funzione sociale delle banche.** «Bonanni non dice mai cose banali ma una legge no. Le banche sono imprese private capaci di far propri obiettivi di responsabilità sociale. La nostra rotta guarda all'economia reale ma se non siamo capaci di remunerare il capitale dove prendiamo le munizioni da dare alle imprese?». **Siete tutte, dunque, banche di sistema?** «Non nell'accezione che sistemiamo o aggiustiamo le cose. Non dimentichi che agiamo in regime di concorrenza e dobbiamo essere più profittevoli del concorrente. Anche per questo motivo un regime di prezzi amministrati non ha senso». **Ma il vostro rapporto con il regolatore, la Banca**

**d'Italia, appare sofferto. E non da qualche mese.** «È un rapporto corretto e leale. E sottoscrivo tutte, dico tutte, le cose che il governatore Visco ha detto al Forex di Parma. A cominciare dalla richiesta che ci ha fatto di migliorare ulteriormente la nostra capacità di selezionare il credito». **Gli imprenditori sostengono che lo selezionate così tanto che non lo date a nessuno. Così i Piccoli inneggiano a Draghi e alla Bce che ha allargato i cordoni della borsa e ce l'hanno con voi che quei soldi ve li siete tenuti.** «Non l'annoio con ragionamenti tecnici ma le assicuro che ci sono tempi di implementazione delle decisioni della Bce che non possono essere saltati. Ho invitato le banche a dimostrare come sin dai dati di marzo si possa registrare un'inversione di tendenza. Il credito sta ritornando ad affluire alle imprese. Sappia però che le richieste per nuovi investimenti sono largamente minoritarie, ci chiedono fidi per l'attività corrente. E poi in queste settimane non siamo stati con le mani in mano: abbiamo firmato l'avviso comune per la seconda sospensione dei mutui, la cosiddetta moratoria. Le assicuro che anche quella costa». **Nel rapporto con l'opinione pubblica pesa come un macigno la scarsa trasparenza degli estratti conto e la numerosità dei balzelli e delle commissioni. Da quanto tempo promettete novità senza produrne?** «Stiamo lavorando da due anni con le associazioni dei consumatori per ridisegnare le nostre comunicazioni con la clientela retail con lo slogan della trasparenza semplice. Mi impegno ad accelerare non perché mi illuda che le banche diventino simpatiche. Vorrei però perlomeno evitare il contrario». **Non si tratta solo di trasparenza. Lei sa meglio di me che la clientela guarda il tasso di remunerazione dei depositi lo confronta con quello dei prestiti e vede uno spread ingiustificato.** «Le rispondo senza infingimenti: per i costi della struttura, la necessità di remunerare il capitale e per il rischio che ci assumiamo non si può evitare una proporzione di uno a tre tra tasso dei depositi e tasso degli impieghi». **Ancora ieri il governatore Visco ha richiamato il tema delle alte retribuzioni dei vostri manager. Nell'immaginario collettivo i banchieri sono visti come dei gatti che sono ingrassati anche in tempo di crisi.** «Da tempo sostengo che vada fissato un parametro tra retribuzioni dei top manager e paghe medie in azienda. Come presidente dell'Abi ho scritto una lettera alle banche proponendo che per i prossimi tre anni gli stipendi non salgano e il 4% della retribuzione dell'alta dirigenza vada ad alimentare un fondo per l'occupazione giovanile. Siccome la misura è stata approvata penso proprio che quel fondo nascerà». **Lei finora ha esposto i suoi intendimenti di medio periodo ma sul breve che farete? Se non sarà cambiato il provvedimento dello «scandalo» ricorrerete alla Consulta, ritirerete dai negozi i punti Pos?** «Le dimissioni segnano una discontinuità profonda, un prima e un dopo, non sono legate al cambiamento della norma che pure chiediamo. È stato convocato consiglio e comitato esecutivo Abi e collegialmente valuteremo il da farsi. Il mio auspicio è che si apra un dibattito sulla natura delle banche italiane, che venga fuori chiaramente quale è la nostra natura e quale deve essere il nostro ruolo. Vorremo essere trattati come tutte le altre imprese da cui si esige concorrenza e trasparenza ma alle quali non vengono imposti prezzi amministrati o servizi gratuiti. Le pare che stia chiedendo la luna?».